

bulletin speciale

La più antica rivista bancaria del mondo
Edizione italiana

Numero 3
Giugno/Luglio 2012





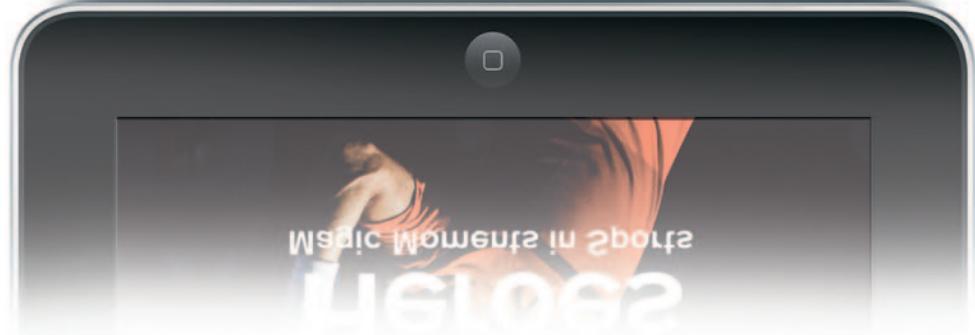
THE ROGER FEDERER WORLD TOUR 2012.

Credit Suisse helps keep the show on the road.

credit-suisse.com/lesamis

CREDIT SUISSE





www.credit-suisse.com/bulletin



Foto: Laurent Burst

Lo sport come fonte di ispirazione

Garantire il successo a lungo termine: è questa la funzione primaria di una banca. Ma gli obblighi di un fornitore globale di servizi finanziari come il Credit Suisse vanno ben oltre i confini dell'attività bancaria. In quanto datore di lavoro e membro della società, il Credit Suisse punta a operare in modo responsabile. Questa scelta si rispecchia nel suo impegno a favore dell'ambiente e nell'importanza attribuita al dialogo con i vari stakeholder. Non ultimo il mondo dello sport.

La banca sostiene i collaboratori che si distinguono per le loro prestazioni sportive, sia come singoli sia come gruppo o nell'ambito di un club. Il Credit Suisse è fiero di collaboratori come la campionessa svizzera di curling Luzia Ebnöther, che nel 2002 ha vinto l'argento olimpico; o Abdul Buhari, lanciatore di disco britannico di fama mondiale, o ancora la nuotatrice svizzera non vedente Chantal Cavin, che nella sua disciplina ha conseguito brillanti prestazioni tra cui alcuni record del mondo.

Per sostenere il perseguitamento di risultati sportivi di alto livello, sono state istituite collaborazioni di lungo termine nel mondo del golf, dell'equitazione e del calcio.

Dal 1993 il Credit Suisse è lo sponsor principale dell'Associazione Svizzera di Football (ASF) e quindi partner di tutte le rappresentative nazionali giovanili e della selezione maggiore femminile e maschile.

Da tempo la banca è particolarmente orientata alla promozione dei giovani atleti. Sull'onda dell'impegno assunto a favore

del calcio svizzero, la metà dei nostri contributi di sponsoring viene devoluta alla promozione delle nuove leve. E l'impegno per i giovani talenti paga, come dimostrano numerosi esempi.

Nella maggior parte dei casi, chi ha ricevuto negli scorsi anni un Credit Suisse Sports Award nella categoria Rivelazione dell'anno oggi fa parte dell'élite sportiva. Ne è un esempio la giovane ginnasta svizzera Giulia Steingruber o la nazionale di calcio Under 21.

Lo sport è unico nella sua capacità di unire le persone, qualsiasi sia la loro situazione di vita. Il leggendario salto in lungo di Bob Beamon nel 1968, la prima vittoria di Roger Federer a Wimbledon nel 2003 o il giorno in cui, nel 1996, Muhammad Ali accese la torcia olimpica ad Atlanta: eventi come questi hanno toccato il cuore della gente in tutti continenti. Lo sport può cambiare la nostra vita e ispirarci, ci sprona a migliorare, a dare di più e a sognare obiettivi che ad altri possono sembrare inarrivabili.

Vi auguriamo una piacevole lettura di questa edizione speciale. Tuffatevi con noi nel magico mondo dello sport.

**Daniel Huber,
responsabile Comunicazione Sponsoring**

Editore: Credit Suisse AG
Responsabilità progetto: Daniel Huber

Ideazione: Krobath+Brunner
www.krobath-brunner.ch

Redazione: Michael Krobath (direzione),
Simon Brunner, Andreas Schiendorfer,
Alice Ratcliffe

Redazione immagini: Studio Wellnitz:
Andreas Wellnitz (direzione), Maria Leutner
E-mail: redaktion@credit-suisse.com

Progetto grafico e realizzazione:
Arnold.KircherBurkhardt AG,
www.arnold.kircherburkhardt.ch

Traduzione italiana:
Credit Suisse Language Services

Prestampa: n c ag
Stampa: Stämpfli AG
Tiratura: 95000 copie

Copyright © 1997 – 2012 CREDIT SUISSE GROUP AG e/o le sue società affiliate.
Tutti i diritti riservati.


neutral
Stampato
No. 01-12-327116 – www.myclimate.org
© myclimate – The Climate Protection Partnership

	MISTO Carta da fonti gestite In maniera responsabile FSC® C016087
---	--



Da pagina 21

Momenti magici

La vittoria è il momento più alto e la sconfitta non è necessariamente il più basso. Lo sport è performance, ma anche emozione pura. Una galleria di immagini tratte da un mondo affascinante, in cui ogni momento conta.

Eroi

- 6_Saggio** Ogni paese ha gli eroi sportivi che si merita, sostiene il noto scrittore Simon Kuper.
- 8_U21** I giovani calciatori svizzeri hanno classe da vendere. A colloquio con il direttore tecnico Peter Knäbel.
- 14_Roger Federer** è unico. Elogio all'idolo del tennis che ha elevato lo sport al rango di arte.
- 22_Giulia Steingruber** Il talento di questa atleta è così speciale che il suo nome è stato attribuito a un nuovo elemento di ginnastica artistica.
- 26_Chantal Cavin** a caccia di medaglie alle Paraolimpiadi – e poi via, verso nuovi traguardi.
- 30_Freccia d'argento** Ci sono le auto da corsa, e poi c'è lui: il bolide della Mercedes con la stoffa del campione.
- 36_Abdul Buhari** è campione di lancio del disco e banchiere a Londra. Una favola olimpica.
- 40_Questionario** L'ex campionessa di curling Luzia Ebnöther parla della sua vita dopo la carriera sportiva.

Gli autori di quest'edizione



Simon Kuper

Nel suo saggio esclusivo, l'opinionista sportivo del «Financial Times» nonché pluripremiato scrittore illustra la percezione nazionale di eroe sportivo. Personalmente idealizzava il calciatore olandese Johan Cruyff. Fino a quando non l'ha intervistato per la prima volta: «È stato un disastro».

Pagina 6



David Foster Wallace

Prima di intraprendere gli studi di filosofia, l'eloquente autore cult americano era un giocatore di tennis professionista. Nel 2006, in seguito al trionfo di Roger Federer a Wimbledon, scrisse un leggendario elogio in onore di una leggenda. Wallace è scomparso nel 2008.

Pagina 14



David Staretz

Non esiste auto di cui l'opinionista nonché autorevole redattore capo di «Autorevue» Austria non abbia ancora scritto. In esclusiva per il bulletin, esplora il mito della leggendaria Freccia d'argento. Da 25 anni guida una Jaguar XJ6, serie II, anno di costruzione 1974.

Pagina 30

**“If you’re
afraid
of losing,
then you
dare not
win.”**

Björn Borg

Angeli e animali

Messi, Jordan, Federer: oggi gli sportivi sono tra i personaggi più famosi al mondo. Ma nonostante la loro universalità, ogni paese ha i suoi eroi.

Un saggio di Simon Kuper



Il Gladiatore Borghese: scultura marmorea risalente al I secolo avanti Cristo.

Nel 1949 usciva in America «The Hero With a Thousand Faces» di Joseph Campbell, docente al Sarah Lawrence College di New York. Campbell se ne intendeva di eroi. Già da bambino, dopo aver visto alcuni manufatti indiani in un museo, si era interessato ai miti di questo popolo. Da studente era diventato lui stesso un eroe, firmando uno dei tempi migliori al mondo negli 800 metri. Nella sua professione si dedicò all'indagine scientifica di miti ed eroi.

Nella sua opera, Campbell sostiene che i grandi miti dell'umanità sono accomunati da schemi analoghi, che lui definisce «monomiti» e riassume così: «L'eroe abbandona il mondo quotidiano per entrare in una sfera fantastica, sovrannaturale. Incontra creature potenti e leggendarie e giunge al trionfo finale. Al ritorno dal suo viaggio avventuroso, l'eroe condivide con gli altri ciò che ha imparato». Campbell non ha studiato solo gli eroi dell'antichità, ma anche Mosè, Gesù e Buddha. Il suo libro, al quale si è peraltro ispirato George Lucas, l'ideatore di «Star Wars», spiega anche perché gli sportivi, come Roger Federer o Diego Maradona, oggi vengano celebrati come eroi. Eppure, nonostante l'aurea di universalità che li circonda, ogni paese riserva agli eroi dello sport un trattamento diverso.

Alcune caratteristiche sono comuni a tutti gli eroi dello sport. David Foster Wallace, il grandioso scrittore americano che si tolse la vita nel 2008, scrive nel suo saggio «How Tracy Austin Broke My Heart»: «... Sono belli: [Michael] Jordan sospeso a mezz'aria come un angelo di Chagall, Sampras che assesta una volée a un'angolatura che farebbe invidia anche a Euclide ... Essere un grande atleta significa essere quel mirabile ibrido fra animale e

angelo che noi comuni spettatori, oziosi e noiosi, tanto vorremmo essere».

La maggior parte delle persone fatica a comprendere un genio della fisica o un genio della pittura, ma riesce a comprendere il genio di Lionel Messi. Il genio non conosce limiti, il mitico eroe dello sport invece sì, come mostra l'esempio di Messi. Per gli svizzeri incarna il perfetto esempio di eroe sportivo, mentre gli argentini ne sono meno convinti.

Trionfo dell'eroe tormentato

Una volta, il giornalista svizzero Bruno Ziauddin mi ha detto: «Per essere un eroe dello sport in Svizzera, non occorre essere il migliore. Altrettanto importante è essere simpatici, allegri, divertenti, alla mano». Per questo nel 2005 Federer non venne eletto sportivo svizzero dell'anno, sebbene fosse il miglior tennista del mondo. La scelta cadde su Tom Lüthi, giovane centauro nella classe 125cc. Forse Lüthi non era proprio un genio, ma era un tipo simpatico. E sebbene Federer sia un genio, gli svizzeri lo apprezzano per la sua «modestia». Una qualità, questa, che decisamente non gli appartiene. Certo è gentile, ma ben consci di della sua bravura. Ad ogni modo, per renderlo il perfetto eroe svizzero, gli svizzeri hanno dovuto ridimensionarlo un po'.

Il piccolo, umile, geniale Messi sarebbe perfettamente a suo agio in questo ambiente, ad ogni modo molto più di Federer, fiero dio romano. Nella sua patria, Messi non è visto con gli stessi occhi. L'Argentina è più tormentata della Svizzera, e predilige gli eroi tormentati, quelli che promettono al popolo di redimere

la nazione e di espiarne le colpe. Nel 2000 a Buenos Aires, quando Diego Maradona era ancora un corpulento cocainomane, il sociologo dello sport Eduardo Archetti mi ha spiegato che molti argentini speravano segretamente che morisse giovane. Gli eroi argentini muoiono giovani, diceva Archetti (anch'egli scomparso precocemente). Carlos Gardel, Eva Perón e Che Guevara: tutti sono morti troppo presto. Il compito di salvare l'Argentina è sovrmano. All'estero i problemi di Maradona con la droga erano una macchia, ma gli argentini lo capivano. Non aveva portato sulle sue spalle la nazione angariata fin da giovanissimo? L'Argentina, da tempo in decadenza, pretendeva che si sacrificasse per la sua patria.

Uscire dall'ombra dell'anonimato

La storia di Maradona ha una dimensione tragica, che in Svizzera parrebbe semplicemente assurda. E Messi non suscita alcun senso del tragico. Ogni nazione celebra gli atleti a suo modo. Sugli USA, David Foster Wallace ha scritto: «I grandi atleti sono affascinanti perché incarnano il successo, perché noi americani desideriamo essere i più veloci, i più forti e perché il loro successo è così eclatante. La questione di chi sia il miglior idraulico o il miglior ragioniere è impossibile persino da definire, laddove chi sia il miglior lanciatore, il miglior artista o tennista è, in qualche modo, una questione di record statistici».

In Inghilterra le statistiche non hanno alcuna importanza. Gli atleti inglesi non sono tenuti a vincere (per fortuna, perché sono in pochi a farlo). Come professionisti, non ci si aspetta da loro alcuna modestia. Piuttosto devono percorrere quel cammino di ascesa, umiliazione e riscatto descritto da Campbell. Prima salgono sul palco e suscitano immediato scalpore. David Beckham, giovane e bello, che ha segnato il suo primo gol per il Manchester United contro il Wimbledon dalla linea di metà campo; Wayne Rooney, sedicenne bruttino, che con uno spettacolare tiro lungo ha infilato la palla nella porta dell'Arsenal. Poi l'onta: Beckham, beffeggiato come traditore della nazione, dopo essere stato espulso nella partita contro l'Argentina ai Mondiali del 1998, e nel caso di Rooney i disgustosi scandali sessuali.

E infine l'ultima fase, alla quale Beckham si sta avvicinando (e un giorno anche Rooney): il riconoscimento come «eroe nazionale». Un eroe nazionale (altri esempi sono l'autore teatrale Alan Bennett, l'attrice Helen Mirren e la regina madre) non può fare niente di sbagliato, anche quando commette un errore. Gli scandali del passato sono dimenticati. L'eroe è superiore alle cose. Nel frattempo ha raggiunto un'età in cui difficilmente gioca ancora un ruolo.

Oggi, alcuni dei personaggi più famosi al mondo sono atleti. Tuttavia la maggior parte degli sportivi resta nell'anonimato, anche se guadagna soldi con lo sport. Alcuni conquistano la notorietà per un paio di settimane e ricevono introiti pubblicitari, ma nella migliore delle ipotesi possono essere paragonati a studenti, non certo a calciatori professionisti o giocatori di basket. Ad esempio la maggior parte degli atleti che si prepara per anni nell'anonimato ai Giochi Olimpici, percepisce una misera borsa di

studio. Solo in pochi vinceranno una medaglia d'oro. E anche i loro nomi saranno presto dimenticati.

Per il suo libro informativo «The Austerity Olympics. When the Games Came to London in 1948», Janie Hampton seguì le tracce di decine di partecipanti alle Olimpiadi, che presumibilmente non avevano ancora raccontato la storia della loro vita. Quando queste persone comuni vincono (un impiegato di Sidney, una casalinga di Amsterdam), vengono esaltate dal mondo intero. E dopo il loro momento di gloria – a meno che siano giocatori di basket, tennis o calcio o siano americani o particolarmente attraenti – torneranno a essere persone comuni. Con un po' di fortuna, possono ricevere un'offerta per allenare i bambini o praticare a livello amatoriale oppure possono riciclarsi come PR. Anche Jesse Owens finì con il disputare gare dimostrative, «sfidando uomini, cavalli e addirittura motociclette», come scrive John White nella sua splendida «Olympic Miscellany», una raccolta di storie bizzarre, il cui unico neo è il carattere microscopico. Alle Olimpiadi le persone comuni diventano star, ma poi si trasformano nuovamente in persone comuni.

Ma non dimenticheranno mai il momento in cui sono uscite dall'ombra dell'anonimato, anche se il resto del mondo le ha già dimenticate da tempo. Il 7 luglio 1924 alle ore 19, Harold Abrahams vinse l'oro nei 100 metri, il neozelandese Arthur Porritt si aggiudicò il bronzo. In seguito i due si sarebbero incontrati a cena ogni anno, il 7 luglio alle ore 19, fino alla morte di Abrahams nel 1978. Sarà saltato all'occhio che gli eroi dello sport di cui ho parlato in questo saggio siano quasi tutti uomini. Nella maggior parte dei paesi i grandi atleti sono considerati personificazioni

«La maggior parte delle persone fatica a comprendere un genio della fisica o un genio della pittura, ma riesce a comprendere il genio di Lionel Messi.»

dell'uomo ideale, mentre le atlete non sono viste come donne ideali. Quando eravamo giovani, nelle nostre stanze erano appesi i poster degli sportivi, noi volevamo diventare come loro. Per noi gli atleti incarnano le qualità ideali dell'uomo: elegante sportività, lavoro duro, spirito di squadra e naturalmente la bellezza.

Ma mentre gli uomini leggono la pagina dello sport, le donne preferiscono sfogliare le riviste patinate. E raramente le donne ideali che vi vengono ritratte sono atlete: si tratterà piuttosto di cantanti pop, modelle, attrici e Kate Middleton. Questo approccio è sessista, ma così stanno le cose, forse dall'eternità. Come Campbell osservava ai suoi tempi: «Tutti i grandi miti del mondo ... sono raccontati dal punto di vista maschile. Quando nel mio libro «L'eroe dai mille volti» ho voluto scrivere anche di eroine femminili, ho dovuto ricorrere alle favole. Queste ultime venivano raccontate ai bambini dalle donne, e comunicano una prospettiva completamente diversa».

Oggi sono Federer e Maradona gli eroi che meglio corrispondono ai miti di Campbell. Omero sarebbe un reporter sportivo. ●

Simon Kuper (43 anni) è scrittore e opinionista del «Financial Times». È uno tra i più rinomati giornalisti a livello europeo.



Il biglietto per le Olimpiadi: sollievo della Nazionale svizzera U21 nella semifinale dell'Europeo dopo il gol decisivo contro la Repubblica Ceca.



G ENERAZIONE SUCCESSO

CAMPIONI
DEL MONDO U17, VICE-
CAMPIONI D'EUROPA
U21 E ORA I GIOCHI
OLIMPICI: LE NUOVE
LEVE DEL CALCIO
SVIZZERO SONO AI
VERTICI MONDIALI.

IL DIRETTORE TECNICO
DELL'ASF **PETER
KNÄBEL** CI PARLA
DELL'ARTE DI SCOPRIRE
NUOVI TALENTI.

|
Intervista di Michael Krobath
|

Peter Knäbel: La Svizzera torna al torneo di calcio olimpico per la prima volta dopo 84 anni: sembra ancora un po' irreale. Ci troviamo di fronte alla squadra del secolo?

Non mi spingerei così lontano. Ma nell'ottica della qualificazione, lo sapevamo: le nostre chance non erano mai state così buone.

Da cosa deriva quest'ottimismo?

Per nostra fortuna, negli ultimi anni un numero relativamente alto di squadre della Super League ha puntato sui giovani, agevolandone il passaggio al calcio professionistico. Inoltre questa U21 ha tutte le carte in regola per il successo: uno strepitoso portiere e grande talento in attacco. Abbiamo vari giocatori capaci di decidere da soli la partita.

Cosa contraddistingue questa generazione?

La sua mentalità vincente. Molti di loro hanno già dato prova di bravura nei tornei juniores internazionali, in particolare i campioni del mondo U17. E alcuni hanno addirittura vinto un titolo tra i professionisti. Shaqiri, Xhaka, Sommer, Frei e Stocker con il Basilea, Koch, Mehmedi, Buff e Rodriguez con lo Zurigo. Questa generazione è molto ambiziosa. Non è intimorita dalle grandi sfide.

Come ex-direttore del settore giovanile al Winterthur e al Basilea, lei è lo scopritore di molti pilastri della squadra olimpica. Non amo questa definizione: a mio avviso sono i giocatori a scoprirsene a «farsi» da soli. Gli allenatori li accompagnano in questo cammino, e noi funzionari siamo al loro fianco in caso di difficoltà.

Su quali elementi punta per valutare il talento?

Naturalmente la rapidità e le doti tecniche. Poi la personalità: posso immaginare il giocatore nello spogliatoio di una squadra professioni-

«Ci vuole una certa sfrontatezza per competere all'altezza dei migliori.»

sta o no? La stazza fisica non c'entra niente, è piuttosto una questione di carisma. C'è bisogno di convinzione assoluta, direi addirittura di sfrontatezza, per competere all'altezza dei migliori. Inoltre il giocatore deve avere una situazione familiare stabile. Senza un ambiente sociale intatto, il talento non serve a un bel niente.

Ci azzecca sempre?

No. E chi sostiene di riuscirci dice sciocchezze. Non si è mai certi che il giocatore abbia davvero la stoffa per farcela. E ci sono anche giocatori che mi hanno sorpreso molto positivamente come, ad esempio, Gökhan Inler.

Ha avuto una crescita eccezionale eppure quando aveva 17 anni non era un giocatore per il quale avrei messo la mano sul fuoco.

E quale talento sprecato rimpiange di più?

Sprecato è una parola grossa, ma qualche volta non posso fare a meno di pensare a Jonas Elmer del Sion. Dove sarebbe oggi se avesse potuto continuare a giocare in attacco come faceva una volta nello Stäfa, in serie C juniores? Aveva doti straordinarie come cannoniere, ma senza un motivo apparente è stato riciclato in difesa.

Di quanto tempo ha bisogno per individuare un talento?

Con gli anni ci si affida a un proprio metodo di talent scouting e i tempi si accorciano. Ma per avere la certezza che il giocatore sfonderà sono necessari molto impegno e tante informazioni. Raramente mi è capitato il famoso effetto sorpresa, come nel caso di Yann Sommer.

Che cosa lo rende speciale?

L'ho conosciuto ai miei esordi come direttore del settore giovanile al Basilea. Mentre assistevo all'allenamento della U16 volevo rendermi utile: l'allenatore mi ha detto di andare ai tiri in porta. Di regola un quindicenne attende con soggezione le istruzioni del nuovo direttore. Ma non Yann. Mi ha fatto capire esattamente cosa dovevo fare: x cross, y tiri alti, z tiri rasoterra. Sommer si era fatto un'idea incredibilmente concreta di ciò che gli serviva per avere successo.

Come «creatore di professionisti» avrà ringraziato il cielo quando ha visto giocare per la prima volta il fenomeno Shaqiri.

Non proprio. Allora Shaqiri aveva 13 anni e doti sicuramente interessanti. Come del resto anche Granit Xhaka. Sorprendeva la loro capacità di reggere ritmi di gioco intensi e calcisticamente erano già dei leader. Nel caso di Xhaka, questo valeva anche al di fuori del campo: come cassiere della squadra non ha mai avuto problemi a recuperare i soldi dai suoi compagni. Ma allora a entrambi mancava ancora qualcosa.

Quando sa che un giocatore è pronto? Quando ha avuto la certezza che quei due ce l'avrebbero fatta?

Il giorno in cui mi rendo conto che un giocatore juniores riesce con facilità anche nella fascia d'età più avanzata. Con Xhaka e Shaqiri è successo a 16 anni. Con la U18 si sono scontrati con una squadra del campionato maggiore e hanno giocato a gatto e topo con i loro avversari.

Ci spieghi il fenomeno Shaqiri.

È un giocatore estremamente eclettico, in grado di giocare sia a destra che a sinistra e che si sa muovere molto bene tra le linee laterali, sfruttando al meglio gli spazi liberi del gioco a zona. E grazie alla sua tecnica difficilmente subisce la pressione dell'avversario. Sa stoppare la palla alla perfezione e in questo modo ha più tempo per la scelta del passaggio migliore. Inoltre è apparso subito >



Peter Knäbel (45 anni)

Dal 2009 Peter Knäbel è direttore tecnico dell'Associazione Svizzera di Football. Dopo aver conquistato il titolo di campione europeo con la U16 tedesca, ha militato nella Bundesliga (Bochum, St. Pauli, Monaco 1860 e Norimberga) per poi trasferirsi in Svizzera (San Gallo, Winterthur). Al termine della sua carriera, ha assunto l'incarico di direttore del settore giovanile e in seguito ha svolto con successo lo stesso compito al Basilea. È padre di due figli e vive a Riehen.



«Sono molto affamati»:
Admir Mehmedi (a sinistra) e Gaetano Berardi.



Foto: Andreas Meier | Keystone, Peter Schneider, Martin Rüetschi, Samuel Trümppy

Prima e dopo il trionfo agli Europei del 2011 (dall'alto):
in un bagno di sudore nel deserto del Qatar.
Accoglienza dei giocatori dell'U21 a Zurigo. L'ora degli
autografi presso la sede principale del Credit Suisse.

➤ evidente che aveva un grande vantaggio: il suo gioco dinamico entusiasma gli spettatori.

Anche Admir Mehmedi, che sembra aver sfondato nella Dynamo Kiew, ha esordito sotto la sua gestione.

Detto tra noi: gli avrebbe predetto una simile carriera?

Al Winterthur tutti sapevamo che Admir fosse in gamba. Ma quando giocava negli allievi D aveva problemi di peso, come del resto anche Murat Yakin. Lo tenevo d'occhio e ogni tanto lo punzecchiavo: «Vuoi vedere che ti è ricresciuta la pancia da patatine fritte?» Oggi ha un fisico impressionante. All'Europeo U21, non solo è stato tra i migliori ma anche tra i più in forma. E quando, in un'occasione, è rimasto in panchina, dopo la partita ha inserito una sessione speciale di allenamento perché era furibondo.

Al di là di facili entusiasmi: secondo lei dove bisogna intervenire per sostenere i vivai?

Per me è importante riuscire a produrre dei tipi di calciatori idonei al mercato. Un esempio: a causa della mancanza cronica di attaccanti, negli ultimi anni sono stati ingaggiati allenatori ad hoc per promuovere le doti di mobilità offensiva. Ora siamo alle prese invece con un deficit di difensori centrali. Per questo ruolo il mercato pretende tipi grintosi, alti e prestanti, dagli 85 chili in su.

Come misura il successo dell'attività a livello giovanile dell'ASF?

Per noi il successo è quando un giocatore delle nazionali giovanili riesce a fare il salto in Nazionale A. Due giocatori all'anno è un must. Cinque sarebbero un risultato strepitoso. E tutto ciò che è compreso tra queste due cifre va considerato da buono a ottimo.

Nei mesi scorsi uno tra i suoi compiti è stato ottenere che i club «cedessero» i giocatori chiave U21 in vista dei Giochi Olimpici. Come è andato il suo «viaggio di pace» in Europa?

Per le Olimpiadi, al contrario di quanto accade per gli Europei o il Mondiale, le società non sono costrette a mettere a disposizione i loro giocatori in modo incondizionato. Si arriva in punta di piedi, mostrando comprensione per gli interessi dei club, che parallelamente sono impegnati in partite importanti. Ma sottolineando anche l'importanza dei Giochi Olimpici per la carriera del giocatore e per l'ASF, soprattutto perché quest'anno non ci siamo qualificati per l'Europeo. Ho avuto l'impressione che le società apprezzassero i nostri sforzi. Sono contento perché avremo una squadra all'altezza.

Quattro squadre europee, due dell'America del Sud e molte esotiche: rispetto all'Europeo, le Olimpiadi sembrano un gioco da bambini.

Ma questa è una falsa supposizione. Io parto dal presupposto che avremo un torneo olimpico molto equilibrato. E i numerosi giocatori «esotici» renderanno la sfida ancora più complessa, perché imprevedibili.

Ci potrebbe scappare una medaglia?

Noi affronteremo le Olimpiadi con lo stesso spirito dell'Europeo. L'obiettivo primario è superare il girone eliminatorio. Con il Messico, la Corea del Sud e il Gabon nel gruppo, non sarà una passeggiata. E poi guarderemo avanti. L'importante è che ciascuno si identifichi con la squadra a livello emotivo. Tutti devono essere consapevoli che nella loro carriera non si presenterà più un'opportunità come questa. Quest'esperienza è unica. <

Dal 1993 il Credit Suisse è lo sponsor principale dell'Associazione Svizzera di Football (ASF) e quindi partner delle rappresentative nazionali giovanili e delle selezioni maggiori, sia maschili che femminili. Il 50 per cento dell'importo di sponsoring viene investito nella promozione delle giovani leve.

Le figure chiave

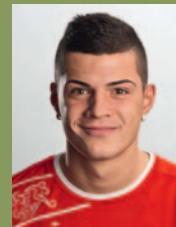
Il talento è importante. Ma il solo talento non basta per una carriera brillante nel mondo del calcio. Quali giocatori della Generazione Successo sapranno stupirci anche tra qualche anno? Noi puntiamo su questi sei signori.



Xherdan Shaqiri – il tocco di glamour

Xherdan Shaqiri (pronuncia: «Sciacchiri»), acquistato dal Bayern Monaco per oltre 10 milioni di franchi, è il genio creativo del team olimpico.

Se in campo fa la parte del «cane sciolto» o della «tartaruga Ninja» (ex allenatore Thorsten Fink), in realtà è un professionista esemplare, che al Basilea si cambia ancora nello spogliatoio dei «giovani», sebbene da tempo si sia meritato l'accesso allo spogliatoio VIP. Shaqiri è piccolo di statura (1,69 m) ma ha polpacci più possenti (41,5 cm) e una circonferenza coscia (60 cm) maggiore rispetto a Roberto Carlos, il leggendario giocatore del Real Madrid noto per la sua potenza di tiro. Non importa che Shaqiri non indossi la classica maglia «numero 10», la sua preferita. Perché in qualsiasi ruolo giochi, la sua stazza stravagante, lo stile di gioco spettacolare e la scelta spensierata delle parole fanno di lui un beniamino del pubblico e il fattore glam di qualsiasi squadra. (sib)



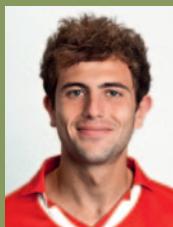
Granit Xhaka – il boss

Il talento di Granit Xhaka non è eclatante. Le sue esibizioni non hanno quasi niente di spettacolare: raramente lo vedrete fare un assist e ancora meno tirare in porta. Tuttavia è una cerniera a centrocampo. La sua centralità per la squadra è evidenziata dalle straordinarie statistiche riguardanti le quattro partite di Champions League del Basilea contro Manchester United e Bayern Monaco: un passaggio su cinque del suo team è partito dai piedi di Xhaka. E in occasione della vittoria per 1-0 sul Bayern, tra i primi dieci giocatori con più passaggi fatti c'era un solo giocatore del Basilea. Xhaka, chi altro sennò? Naturalmente, con una quota dell'84 per cento (su 265 passaggi), anche la sua precisione è risultata superiore a quella della sua squadra (media dell'80 per cento). Granit Xhaka è il boss incontestato di questa generazione. «In campo parlo molto e non ho paura di nessuno», ha annunciato in occasione del suo debutto tra i professionisti, «sono contento che in squadra nessuno sia infastidito dal fatto che un diciottenne dica la sua». (sib)



Ricardo Rodríguez – il modernista

Cos'ha la squadra olimpica svizzera che manca a qualsiasi altra Nazionale? Un terzino sinistro davvero in gamba. Ricardo Rodríguez, l'avanguardista, è uno dei pilastri della squadra. Interpreta con freschezza il ruolo di esterno di spinta, è veloce, forte nel dribbling, ottimo tiratore di calci da fermo: anche sotto pressione il giocatore ventenne sa dare la giusta conclusione al gioco costruito. La sua ascesa è iniziata nel 2009 con la conquista del titolo mondiale da parte della Nazionale U17, con Rodríguez al terzo posto nella classifica dei cannonieri. Questa primavera il trasferimento record dallo Zurigo: per lui il Wolfsburg ha sborsato oltre 10 milioni di franchi. Di fronte alle critiche che gli sono state mosse per l'acquisto, l'allenatore del Wolfsburg Magath ha risposto: «So quello che faccio!» e ha consegnato a Rodríguez la maglia da titolare. Nella sua prima partita della Bundesliga ha messo a segno il maggior numero di tocchi di palla (83) e tiri nello specchio della porta (4) oltre ai calci d'angolo. Con un'autorevolezza che sarebbe auspicabile per l'intera squadra olimpica svizzera. (sib)



Admir Mehmedi – l'esecutore

È lui il campione che nella semifinale dell'Europeo ha siglato il gol della vittoria, mettendo al sicuro la partecipazione della Svizzera alle Olimpiadi. Ma questo non è l'unico motivo per cui questo ragazzo riccioluto dall'aspetto dolce e dagli occhi malinconici viene annoverato tra i pesi massimi della squadra. Admir Mehmedi è l'attaccante più completo della sua generazione: forte nel fisico e nella corsa, dotato tecnicamente e intuitivo come uno stratega di centrocampo. Dopo uno straordinario Europeo, Mehmedi è passato dallo Zurigo alla Dynamo Kiew per cinque milioni di franchi. «Destinazione binario morto» hanno annunciato i media, ma nel frattempo il giocatore ventunenne si è imposto anche nel campionato ucraino. A favorirlo è la sua dote più importante: un carattere impeccabile. Perché il figlio di un pizzaiolo albanese non ha mai dimenticato cosa significhi sgobbare: «Quando ricevevo da papà una moneta da due franchi, mi sentivo ricco». (mk)



Silvan Widmer – lo sconosciuto

«Silvan chi?» Se questo nome non vi dice niente, siete in buona compagnia. Fino a poco fa Silvan Widmer non era nemmeno nel mirino dell'Associazione Svizzera di Football e la sua squadra d'origine, l'Aarau, era intenzionata a scartarlo. Ma nell'estate del 2011 ha avuto la sua ultima chance e da allora il diciannovenne è protagonista della più folgorante ascesa all'interno della squadra olimpica. Nell'arco di nove mesi, è stato promosso giocatore chiave dell'Aarau, capitano della Nazionale U19 e ha esordito nella selezione della U21. Il caparbio difensore destro con spicate doti di attacco viene spesso paragonato a Stephan Lichtsteiner, in quanto «esempio di mentalità vincente» (allenatore U19 Castella). «Silvan chi?»: ai Giochi Olimpici se lo chiederanno anche i talent scout interessati. Ma è troppo tardi. Dal 2013, dopo la maturità, Widmer giocherà per l'Udinese. Proprio come in passato Gökhan Inler. Anche lui è stato a lungo sottovalutato e oggi è il calciatore svizzero più pagato di tutti i tempi. (mk)



Pierluigi Tami – l'architetto

Per il vice allenatore si applica il principio di Derrick. Lui è «Harry», che in campo fa ancora il raccattapalle, mentre il capo raccoglie le lodi. Per quattro anni Pierluigi Tami ha svolto umilmente questa mansione per Köbi Kuhn e Ottmar Hitzfeld, prima di diventare allenatore dell'U21 e subito dopo vicecampione d'Europa. Il ticinese è il simbolo dei molti formatori di successo dell'Associazione Svizzera di Football: riservato, coscienzioso, analitico. Ma dietro questa facciata si cela la stoffa del campione. Hitzfeld elogia il suo genio tattico; l'allenatore dell'U17 Ryser apprezza la sua capacità di creare un buon spirito di squadra; e il direttore tecnico Knäbel sottolinea la sua autenticità e coerenza. Se il cinquantenne allenatore riuscirà a conseguire un buon risultato nel torneo olimpico, per lui in futuro tutto sarà possibile. Anche prendere il posto di Hitzfeld. Una chance che Harry non ha mai avuto: lui è andato in pensione insieme a Derrick. (mk)



n.



ROGER FEDERER L'UNICO

ELOGIO ALL'IDOLO
DEL TENNIS
CHE HA ELEVATO
LO SPORT AL
RANGO DI ARTE.

Di David Foster Wallace,
scritto nel 2006 per il «New York Times»

Quasi tutti gli appassionati di tennis che seguono per televisione i tornei maschili hanno assistito, negli anni scorsi, a quello che si potrebbe definire un «momento Federer». Mi riferisco a quei momenti in cui lo spettatore guarda il giocatore svizzero a bocca aperta e occhi spalancati, emettendo suoni che fanno accorrere dalla stanza accanto la moglie, già pronta a chiamare un'ambulanza. Momenti del genere hanno un effetto ancora più intenso quando lo spettatore stesso ha giocato a tennis e sa che quanto appena accaduto ha dell'incredibile. Quarto set, finale degli US Open del 2005, Roger Federer è al servizio contro Andre Agassi. All'inizio è il solito su e giù del moderno gioco di forza dalla linea di fondo: Federer e Agassi si spingono vicendevolmente da un punto all'altro finché Agassi non riesce a eseguire uno smash in direzione opposta a quella in cui Federer corre, un colpo fatale. Federer è ancora nella metà sinistra del campo, quasi alla linea di mezzo, ma in qualche modo ingrana la marcia indietro, arretra con tre o quattro passi incredibilmente veloci e, sbilanciandosi del tutto all'indietro, esegue un dritto dall'angolo sinistro; la palla supera Agassi, Federer saltella ancora quando rimbalza. Silenzio costernato del pubblico newyorchese prima che la folla esploda. John McEnroe, commentatore televisivo della partita, dice (più o meno a se stesso, o almeno così sembra): «Come si fa a battere una palla del genere da quella posizione?». Era impossibile. Sembrava una di quelle scene del film «Matrix» che sfidano la forza di gravità. Non so quale suono io abbia emesso, ma mia moglie racconta che avevo sparso i popcorn su tutto il divano e fissavo lo schermo in ginocchio, a occhi spalancati.

Bellezza cinetica

A ogni modo, quello era un «momento Federer», per quanto io vi abbia assistito soltanto in televisione e, si sa, il tennis televisivo sta a quello seguito dal vivo come un film porno all'amore vissuto nella realtà. Roger Federer è forse il miglior giocatore di tennis di tutti i tempi. Le sue origini, la casa di famiglia a Basilea, lo stretto rapporto con l'allenatore feritosi mortalmente in un incidente nel 2002, i numerosi tornei vinti e i Grandi Slam, il ruolo della moglie che lo segue ovunque (cosa rara nel tennis maschile) e ne cura il marketing (cosa unica nel tennis maschile), la sua forza mentale, la sua lealtà e generosità – tutto ciò è noto e basta un click di mouse per ripercorrerlo.

Eppure, vedere Roger Federer giocare dal vivo è una sorta di «esperienza mistica». Può sembrare un'esagerazione, ma coglie nel segno. Lo sport competitivo non è una questione di bellezza, ma ai suoi massimi livelli diventa uno spazio di espressione della bellezza umana. Si tratta di un tipo particolare di bellezza; la si potrebbe

definire bellezza cinetica, estetica del movimento. La sua attrattiva è universale e non ha nulla a che vedere con il sesso o con le norme culturali, ma scaturisce dalle possibilità apparentemente infinite del corpo umano. Ovviamente nello sport maschile non si parla di bellezza o grazia del corpo. Gli uomini possono forse far riferimento al loro «amore» per lo sport che però ha sempre una connotazione guerresca: attacco, contrattacco, grado e status, confronti in termini numerici, analisi tecniche, passioni regionali o nazionali, uniformi, giubili di massa, bandiere, combattenti dai volti dipinti, gesti minacciosi, eccetera. La maggior parte di noi si sente più a proprio agio con il linguaggio della guerra che con quello dell'amore.

Non è possibile descrivere direttamente la bellezza di un grande atleta. Il dritto di Federer, ad esempio, mi ricorda un colpo di frusta. Il suo rovescio a una mano è tale che la palla traccia figure nell'aria e il rimbalzo sull'erba raggiunge al massimo l'altezza della caviglia. Il suo servizio è rapido, preciso e fantasioso come quello di nessun altro giocatore. La sua capacità di previsione e il suo senso del campo sono leggENDARI, il suo lavoro di gambe resta insuperato – non a caso, da bambino era un ottimo calciatore.

Una bellezza poco telegenica

Tutto questo è vero, ma in sostanza non spiega nulla né fa comprendere cosa significhi osservare la bellezza e la genialità del gioco di Federer con i propri occhi. Occorre avvicinarsi in maniera diversa alle qualità estetiche di Federer, ad esempio ricorrendo alla riformulazione o al metodo con cui Tommaso d'Aquino approcciava l'oggetto delle sue riflessioni: definire Dio attraverso ciò che non è.

La bellezza di Federer, per esempio, non è telegenica o almeno non del tutto. Il tennis televisivo ha i propri vantaggi, ma le ripetizioni alla moviola e le riprese ravvicinate creano soltanto l'illusione della vicinanza, mentre in realtà lo spettatore non può neppure intuire quanto vada perso nella trasmissione.

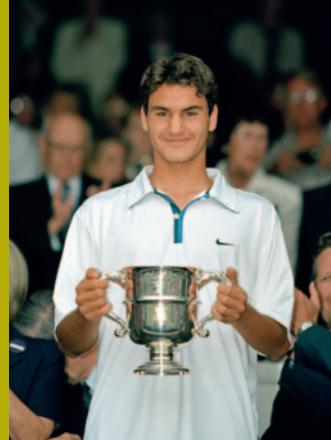
Il tennis vero è tridimensionale, ma lo schermo televisivo ha appena due dimensioni. Vanno perse l'effettiva lunghezza del campo di gioco (poco meno di 24 metri da una linea di fondo all'altra) e la velocità con cui la palla percorre tale distanza, aspetti che non è possibile cogliere attraverso il televisore, ma che riempiono il pubblico allo stadio di riverente sbalordimento. Provate ad andare a un torneo professionistico, in cui sedete ad appena qualche metro dalla linea laterale, e scoprirete la forza che i giocatori imprimono alla palla, il poco tempo che rimane loro per ribatterla e la rapidità con cui si muovono, colpiscono e ritrovano l'orientamento. E nessuno è veloce e apparentemente infaticabile quanto Federer. È interessante notare come la televisione metta in luce chiaramente l'intelligenza del tennista svizzero. L'atleta possiede più di >

«Veder giocare Federer è una sorta di «esperienza mistica». Potrà sembrare un'esagerazione, ma coglie nel segno.»



1985 Basilea

I presupposti del successo: allenarsi già a 3 anni.



1998 Wimbledon

L'inizio di un grande amore: campione juniores sul prato più prestigioso.



2003 Wimbledon

Le lacrime dopo la prima delle finora sei vittorie a Wimbledon da professionista.



2004 Open d'Australia

La prima vittoria a Melbourne e l'ascesa a numero 1 del mondo.



2005 Sportivo mondiale

La prima di quattro incoronazioni a «sportivo mondiale dell'anno».



2008 US Open

Yes!
Il quinto titolo di fila agli US Open.



Game, set, match

Le tappe di una carriera mondiale



2008 Pechino

Oro olimpico nel doppio con Stanislas Wawrinka.



2008 Wimbledon

Il momento più doloroso: la sconfitta contro l'avversario storico Nadal dopo una finale epocale.



2009 French Open

La vittoria a Parigi segna il trionfo in tutti e quattro i tornei del Grande Slam.



2009 Dubai

Le nozze con Mirka e la nascita delle gemelle Charlene Riva e Myla Rose.



2012 Madrid

La 74ª vittoria ATP e il ritorno al 2º posto della classifica mondiale.



L'intervista

Roger Federer, lei parla già da anni dell'estate del 2012. Cosa la rende tanto speciale?

L'opportunità di contendersi una medaglia olimpica a Wimbledon ad appena un mese dal Grande Slam è una grande fortuna per la nostra generazione. Per me Wimbledon resta il non plus ultra. Spero di vincere almeno uno dei due titoli.

Cosa rappresentano per lei i Giochi Olimpici?

Li associo a grandi emozioni. Dodici anni fa, a Sydney, ho conosciuto Mirka e mi sono piazzato al quarto posto, un risultato che nessuno aveva previsto. Poi sono stato portabandiera due volte, ad Atene e a Pechino, vincendo l'oro per il doppio. E adesso a Londra sarà presente una generazione forte con Djokovic, Nadal e Murray, oltre a me. Il torneo di tennis dovrebbe essere sulla bocca di tutti.

Il fatto che dovrebbero essere i suoi ultimi Giochi accresce la pressione?

Non reputo impossibile gareggiare anche a Rio nel 2016, a 34 anni. E la pressione non manca mai. A rendere pericolosi i tornei olimpici è il fatto che all'inizio si gioca al meglio dei tre set. Bastano dieci minuti di debolezza e può finire tutto.

Gli eccellenti risultati che ottiene dall'autunno dell'anno scorso le danno reali possibilità di tornare a essere il numero 1.

So di poter conquistare il 1º posto quest'anno se continuo a giocare così bene. Dovrei però vincere un altro titolo del Grande Slam. Tornare alla vetta della classifica internazionale sarebbe davvero incredibile.

Intervista: Daniel Huber e Marco Falbo



«Il vincitore ha sempre ragione.»

Non sembra conoscere problemi di motivazione, nonostante abbia compiuto 30 anni l'anno scorso e abbia già raggiunto più di qualunque altro suo avversario. Ogni carriera è scandita da determinati cicli. Elaborare una sconfitta non è sempre così semplice, perlomeno dopo una finale. Con il senno di poi l'accaduto sembra una settimana persa, una battuta d'arresto. Occorre dunque trovare sempre una nuova fonte di ispirazione e motivazione. Le vittorie sono la migliore medicina, risolvono ogni problema; il vincitore ha sempre ragione, poco importa quello che fa.

Quanto teme un infortunio grave? Finora non ne ha subiti. Nei giocatori di tennis si osservano soprattutto sintomi da logoramento. Per almeno l'80 per cento del tempo

giochiamo con dolori. C'è sempre qualcosa che fa male, anche se il dolore spesso svanisce dopo il riscaldamento o il massaggio. Tuttavia, è determinante conoscere alla perfezione il proprio corpo e disporre di un buon sistema d'allarme precoce. Per questo considero tanto importanti anche le pause tra i vari tornei.

Quando si parla dei più grandi sportivi di tutti i tempi, lei è già incluso nella lista che comprende leggende dell'ordine di Muhammad Ali, Michael Jordan o Tiger Woods. È una sensazione molto speciale.

Era già strano avere più successo di Stefan Edberg e Boris Becker, due miei idoli. Quando ci penso, trovo sempre incredibile vedere quanta strada ho già fatto nel tennis e il vedermi ora paragonato, oltre i confini del mio sport, a

Nel 2009 il Credit Suisse ha sottoscritto una partnership di lungo termine con Roger Federer. Parte integrante di questa partnership è lo stanziamento di un milione di dollari che ogni anno confluisce nelle casse della Roger Federer Foundation, e che ha contribuito in misura notevole all'avvio di una nuova iniziativa per l'infanzia in Malawi.

campioni di quel livello. Inoltre, sono anche riuscito ad apportare il mio contributo alla popolarità del tennis.

Cosa avrebbe fatto se non avesse scelto la carriera da tennista?

Forse il calciatore professionista. Da ragazzo non ero affatto male. Ma poi ho dovuto scegliere una sola disciplina sportiva. Non potevo più praticarle entrambe.

Sognava di diventare una rockstar come la maggior parte dei ragazzi?

Certo, anche se preferivo l'idea di diventare un campione sportivo. D'altra parte il cantante leader di un gruppo rock ha molte cose in comune con un giocatore di tennis quanto a ispirazione e al contatto dal vivo con i fan. Anche nel tennis questo è molto diretto, e la reazione a uno scivolone ti colpisce immediatamente e senza pietà.

Direbbe di avere un innato senso della palla?

Gli sport con la palla hanno un'estrema dinamica propria. Come rimbalza una palla, come rimbalza con una propria rotazione, come rotola su superfici diverse? Sono tutti fattori esperienziali, a cui si ricollegano capacità di coordinazione che possono essere sviluppate fin da piccoli attraverso il gioco. E a un certo punto le interiorizzzi. Per questo è davvero importante cominciare molto presto.

Si sorprende sempre più spesso a pensare alla sua vita dopo il tennis?

Sì, e ho qualche idea in mente. Ma in fin dei conti so bene di essere un tennista; è quello che voglio essere più di tutto ed è l'obiettivo su cui mi concentro appieno. Il resto può aspettare. <

» chiunque altro la capacità di riconoscere la giusta angolazione di un colpo e lo schermo televisivo è il mezzo ideale per apprezzare questo tipo di momenti Federer. È però più difficile rendersi conto che quegli spettacolari colpi vincenti non vengono dal nulla, spesso sono costruiti nell'arco di diverse mosse e non dipendono soltanto dal modo in cui Federer determina i movimenti dell'avversario, ma anche dal ritmo e dal piazzamento del colpo decisivo. Inoltre, chi vuole capire come lo svizzero riesca a controllare con disinvolta altri atleti di caratura mondiale deve conoscere la tecnica del moderno gioco di potenza dalla linea di fondo in maniera molto più accurata di quanto non possa trasmettere la televisione.

Da quasi due decenni si sostiene che il tennis professionistico, da gioco del ritmo e della raffinatezza, si sia trasformato in una disciplina fisica e quasi brutale. I professionisti di oggi sono palesemente più alti, forti e prestanti; per di più, le moderne racchette ad alta tecnologia consentono loro di giocare a ritmi più serrati e con una maggiore rotazione. Viene spontaneo chiedersi perché il tennis maschile sia dominato proprio da un atleta così elegante.

Più armonico che atletico

Le spiegazioni sono molteplici. Una di queste, forse la più vicina alla realtà, ha un sapore metafisico. Le altre, di natura piuttosto tecnica, sono traducibili più facilmente in parole. Secondo la motivazione metafisica, Federer è uno di quei rari atleti per cui non sembrano valere certe leggi della fisica. È simile il caso di Micheal Jordan, il giocatore di pallacanestro, che era in grado non solo di saltare incredibilmente in alto, ma anche di restare in aria più a lungo di quanto non permetta la forza di gravità. Un altro esempio è Muhammad Ali, che sembrava davvero volare sulla superficie del ring.

Dal 1960 a oggi si osservano forse cinque casi del genere. Anche Federer appartiene a questa categoria i cui esponenti possono essere definiti geni, mutanti o esseri soprannaturali. Federer non mostra mai nervosismo né perde mai l'equilibrio. I suoi movimenti sono più armonici che atletici. Al pari di Ali, Jordan o Maradona, sembra essere al tempo stesso più reale e più irreale dei suoi avversari. Federer vestito di bianco sul prato di Wimbledon somiglia a una creatura fatta di carne e luce.

Dopo la semifinale di Wimbledon dell'estate scorsa tra Federer e Jonas Björkman, partita in cui Federer non ha semplicemente battuto ma annientato lo svedese, alla conferenza stampa successiva Björkman si è detto contento di aver potuto osservare lo svizzero dal miglior posto dello stadio. Prima della conferenza i due amici avevano scherzato e chiacchierato; Björkman aveva dichiarato che la palla sembrava avere una grandezza innaturale in campo, stranezza che Federer confermava: grande quanto una palla da bowling o da pallacanestro.

«Come per Jordan o per Maradona, sembra che per Federer non valgano le leggi della fisica.»

Federer voleva essere gentile nei confronti dell'amico, ma quell'osservazione rivela anche la sua stessa concezione del tennis. Quando un giocatore dispone di riflessi, coordinazione e rapidità soprannaturali, in campo non avrà la sensazione di essere particolarmente rapido o scattante, ma penserà piuttosto che la pallina da tennis, essendo molto grande, si muova lentamente; ciò significa anche che si ha più tempo a disposizione per colpirla. Al pubblico sbalordito il gioco potrà sembrare molto rapido e straordinariamente raffinato, ma uno sportivo del livello di Federer non se renderà conto.

La velocità è solo una parte del segreto. Si afferma spesso che nel tennis sono i centimetri a fare la differenza. Dalla prospettiva di un giocatore è tutta una questione di micrometri. La benché minima variazione nella posizione della racchetta al momento dell'impatto con la palla ha notevoli ricadute sulla traiettoria di quest'ultima.

Immaginate di trovarvi poco dietro la linea di fondo. L'avversario vi serve una palla di dritto. Vi portate nella posizione corrispondente e indietreggiate in preparazione al colpo. La pallina si avvicina in volo ed è ora a poca distanza dai vostri fianchi, a circa 15 centimetri dal punto di incontro. A questo punto vi si presentano diverse possibilità: inclinando la racchetta leggermente, di pochi gradi in avanti o indietro, eseguite un top spin o uno slice. Tenendo la racchetta in verticale, ottenete una traiettoria piatta senza rotazione. Se spostate la racchetta lievemente a sinistra oppure a destra e colpite la palla forse un millesimo di secondo prima o dopo, date luogo rispettivamente a un tiro incrociato o a un lungolinea. Piccole sfumature nell'impugnatura della racchetta influenzano inoltre l'altezza a cui la pallina supera la rete. Questi fattori, insieme alla forza del tiro, si ripercuotono sull'angolo di incidenza della pallina al suo atterraggio nella metà campo avversaria, nonché sull'altezza del rimbalzo. Sono tutti aspetti importanti, ma è ugualmente importante quanto permettete che la palla si avvicini a voi, come impugnate la racchetta, quanto piegate le ginocchia, come spostate il peso in avanti o se siete in grado di seguire la traiettoria del vostro colpo e osservare al contempo la reazione dell'avversario. Dovete inoltre considerare che non mettete in movimento un oggetto statico, ma invertite la traiettoria di una palla che vi viene incontro; e si noti che nel tennis professionista ciò accade a una velocità tale da non lasciare tempo di riflettere.

Il servizio del croato Mario Ancic, ad esempio, può toccare i 210 chilometri orari circa. Considerando che la distanza fra la linea di fondo di Ancic e la vostra è pari a circa 24 metri, ciò significa che la pallina vi raggiungerà nello spazio di 0,4 secondi, neppure la durata di due battiti di ciglia. Il tennis professionista prevede dunque sequenze di movimento così rapide da impedire al giocatore di prendere decisioni consciamente. È tutta una questione di riflessi, di reazioni psichiche che avvengono inconsapevolmente. Eppure >

› una risposta ben riuscita dipende da molteplici decisioni e modulazioni fisiche, molto più complesse e mirate di quanto non richiedano un battito di ciglia o un sussulto di spavento.

Un tiro ben riuscito presuppone sensibilità cinetica, ossia la capacità di governare il corpo e il suo prolungamento artificiale attraverso reazioni complesse e rapidissime. Comprende dunque sensibilità, capacità di previsione, senso della palla, coordinazione occhi-mani, flusso di movimenti, riflessi e quant'altro. L'allenamento delle giovani leve si concentra soprattutto sull'affinamento della percezione cinestetica, intervenendo sia sui muscoli che sui fasci di nervi. Chi colpisce centinaia di palle al giorno sviluppa la capacità di gestire attraverso la sensibilità e l'intuito ciò che sfugge al pensiero consapevole. Poiché tale obiettivo può essere raggiunto soltanto con esercizio e disciplina, i grandi giocatori di tennis iniziano perlopiù da giovani. Federer ha lasciato la scuola a 16 anni, vincendo poco dopo il titolo juniores a Wimbledon. Ma per arrivare a quei livelli il tempo e l'allenamento non bastano, serve il talento. La predominanza di Federer è dunque giustificata dal fatto che possiede capacità cinestetiche leggermente superiori a quelle dei suoi avversari. È una superiorità minima, considerando che i 100 migliori giocatori sono tutti fortissimi, ma il tennis, come dicevamo, è una questione di micrometri.

Come Mozart a un concerto dei Metallica

Questa spiegazione è plausibile ma incompleta. Probabilmente sarebbe stata esaustiva nel 1980, ma il problema che si pone oggi è perché continua a emergere un talento di questo tipo. Roger Federer domina la generazione più grande, forte, prestante e allenata che il tennis maschile professionista abbia mai avuto, equipaggiata di racchette che, secondo alcuni, renderebbero superflue le capacità cinestetiche dei giocatori, come se volessero fischiare Mozart durante un concerto dei Metallica.

In effetti, le moderne racchette in grafite sono alquanto più leggere e più grandi dei vecchi prototipi di legno. Con una racchetta moderna non è necessario colpire la pallina esattamente al centro del piatto per ottenere una velocità elevata, né bisogna trovare il punto giusto per conferire al colpo l'effetto top spin. Queste racchette consentono di eseguire colpi dal fondo notevolmente più rapidi e più forti di quelle di 20 anni fa. Al confronto con il Serve and Volley, ormai superato, o con i logoranti duelli dalla linea di fondo cui si assisteva un tempo, i rapidissimi scambi dal fondo di oggi non annoiano; pur essendo relativamente statici e limitati, non segnano, come paventano da anni alcuni guru del tennis, la fine del tennis. Roger Federer dimostra proprio questo.

Finale di Wimbledon, 9 luglio 2006, secondo set. L'avversario di Federer è lo spagnolo Rafael Nadal, molto giovane e dotato di

bicipiti forti, perfetto esempio del moderno tennis di potenza. Nadal, in vantaggio di 2 a 1, è al servizio. Federer, che ha vinto il primo set a zero, cede un poco, come talvolta gli accade, e si trova rapidamente in svantaggio di un break. Nadal è un concorrente ostico perché più veloce degli altri e capace di recuperare palle che gli altri non prendono. Nel corso dello scambio Federer risponde diverse volte di seguito con uno slice ai rovesci a due mani di Nadal, che sembra ipnotizzato e non torna più al centro della linea di fondo fra uno scambio e l'altro. Adesso Federer infila la palla con un rovescio estremamente forte e un effetto top spin basso nell'angolo di diritto di Nadal, che incrocia, Federer risponde con un rovescio incrociato ancora più forte che raggiunge la linea di fondo, Nadal rispedisce la palla nell'angolo di rovescio di Federer e sta già correndo verso il centro quando lo svizzero piazza un rovescio completamente diverso che nessuno si aspetterebbe, sempre incrociato ma molto più corto, con un'angolazione più accentuata e un effetto top spin tanto forte che la palla atterra poco prima della linea laterale e schizza di lato, irraggiungibile per Nadal. Un colpo spettacolare, un momento Federer.

Chi ha seguito lo scambio dal vivo ha anche capito che Federer ha preparato il passaggio decisivo con quattro o cinque colpi. Tutto quello che è venuto dopo il primo slice lungolinea aveva lo scopo di cullare Nadal, disturbarne il ritmo e costringerlo a sbilanciarsi per rendere possibile quest'ultima incredibile palla.

Federer è un esponente di prim'ordine del gioco di potenza dal fondo, ma non solo. Porta in campo intelligenza, capacità di previsione, senso del campo, il suo talento nel comprendere e dominare l'avversario, nel combinare rotazione e ritmo, nell'ingannare, utilizzando calcolo tattico e competenze cinestetiche anziché la sola velocità. Il gioco di Federer mette in luce i limiti e le possibilità del tennis maschile odierno.

Questa valutazione potrà forse sembrare esagerata ed eccessivamente ammirata, ma dovremmo tenere a mente che nel caso di Roger Federer niente può apparire esagerato. L'atleta svizzero dimostra che velocità e forza costituiscono soltanto l'ossatura del moderno tennis maschile, ma non la carne. Federer ha reinventato il tennis e lo incarna, letteralmente e in senso figurato. <

Momenti

eterni

**Nel corso del XX secolo lo sport è arrivato a essere
il grande movimento di massa capace di regalarci momenti magici,
che si impronano nel nostro immaginario collettivo.
Momenti di inimmaginabili prestazioni fisiche, di eroiche imprese mentali,
di tragedie umane. Ecco le immagini che hanno emozionato il mondo.**

Testi di Michael Krobath e di Simon Brunner

200 METROS MUJERES FINAL
RESULTADO

1	207	KIRSZENSTEIN	POL	22.5	M
2	33	BOYLE	AUS	22.7	
3	38	LAMY	AUS	22.8	
4	93	FERREL	EUR	22.9	
5	121	MONTANDON	FRA	23.0	
6	105	TYUS	EUR	23.0	
7	84	BAILEY	EUR	23.1	
8	14	STOCK	ALE	23.2	



1968

Bob Beamon

Bob Beamon si preparò sei mesi ai Giochi Olimpici del Messico senza allenatore, qualificandosi per la finale appena al terzo e ultimo salto. È il suo primo salto, però, che ha fatto la storia. L'americano atterrò a una distanza di 8,90 metri, superando il record mondiale di 55 centimetri. «Adesso sembriamo tutti dilettanti», commentò l'atleta britannico Lynn Davies, arrivato nono, «hai rovinato la gara». Beamon non si avvicinò mai più neppure lontanamente al suo salto migliore. Dopo qualche anno il newyorchese appese le scarpe al chiodo, diventando assistente sociale. Il suo record mondiale fu battuto solo nel 1991 da Mike Powell.



Foto: Bettmann, Corbis



2002

Simon Ammann

Simon Ammann, qui durante un allenamento durante i Giochi del 2002, è il più grande atleta olimpionico di discipline invernali che la Svizzera abbia mai avuto: ha vinto quattro ori a Salt Lake City (2002) e a Vancouver (2010). Ammann non pratica lo sport nazionale, lo sci alpino, ma si dedica al salto dal trampolino, un'attività che impegna solo altre 200 persone in Svizzera.

Il fatto che i media lo presentino come un clown un po' strambo (dandogli il soprannome di «Harry Potter») non lo disturba troppo: «In America quest'immagine mi ha reso estremamente popolare». Ma i libri e i film sulla saga del giovane mago interessano poco lo studente di ingegneria. Perché? «Semplicemente non mi dice nulla. È troppo commerciale per i miei gusti».

1973

Secretariat

Molti lo considerano il miglior cavallo da corsa di tutti i tempi. Nel 1973 Secretariat vinse il Triple Crown, il Kentucky Derby, i Preakness Stakes e i Belmont Stakes. In quest'ultima competizione conquistò il podio con un vantaggio di 31 lunghezze, uno dei più notevoli risultati sportivi di tutti i tempi. Quando morì nel 1989, l'autopsia rivelò che aveva un cuore grande nel vero senso del termine: pesava 9,6 chili, a fronte dei circa 3,2 di un esemplare medio.



Foto: Oliver Multhaupt, dpa Picture-Alliance, Keystone | Bettmann, Corbis | Richard Mackson, Sports Illustrated, Getty Images

1989

Joe Montana

È il più grande giocatore di football americano di tutti i tempi, famoso per la capacità di salvare all'ultimo tuffo partite fino a quel momento date per perse. È rimasto nella storia il 23° Super Bowl, quando ai suoi San Francisco 49ers mancavano, a un soffio dalla fine, 92 iarde e un touchdown per avere la meglio sui Cincinnati Bengals. L'impassibile Joe «Cool» condusse i suoi compagni alla vittoria, cercando persino con lo sguardo i VIP presenti fra il pubblico.

1958

Pelé

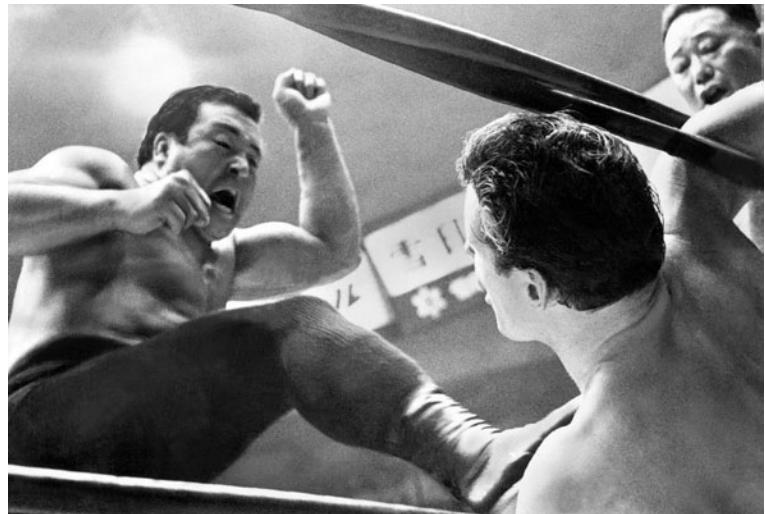
I Mondiali di Svezia diedero inizio a una carriera che avrebbe condotto Pelé a segnare l'incredibile numero di 1281 goal e a diventare tre volte campione del mondo. A titolo di paragone: Messi non ha ancora raggiunto le 300 reti, oltre a non aver mai alzato la coppa più ambita. Pelé, che in Svezia aveva messo a segno sei goal, pianse calde lacrime alla cerimonia di premiazione, legando per sempre la maglia numero 10 al suo nome.



1963

Rikidozan

Ha per il Giappone la stessa importanza che riveste per la Germania «Il Miracolo di Berlino»: negli anni Cinquanta Rikidozan riscattò il suo paese dalla profonda depressione del dopoguerra. Inanellando una serie di vittorie, tutte trasmesse in TV nell'intero Stato, contro wrestler professionisti americani, infuse nuovo orgoglio alla nazione. Aveva poca importanza che, come sempre accade in questa disciplina, anche i suoi incontri fossero concordati in precedenza.



1908

Pietri Dorando

Alla maratona olimpica l'italiano fu il primo a entrare nello stadio. Era così disidratato che imboccò la direzione sbagliata, per poi collassare ripetutamente. Quando, negli ultimi due metri, cadde esanime per la quinta volta, alcuni giudici di gara lo aiutarono a tagliare il traguardo. Dorando fu squalificato, passando alla storia come eroe tragico.

1948

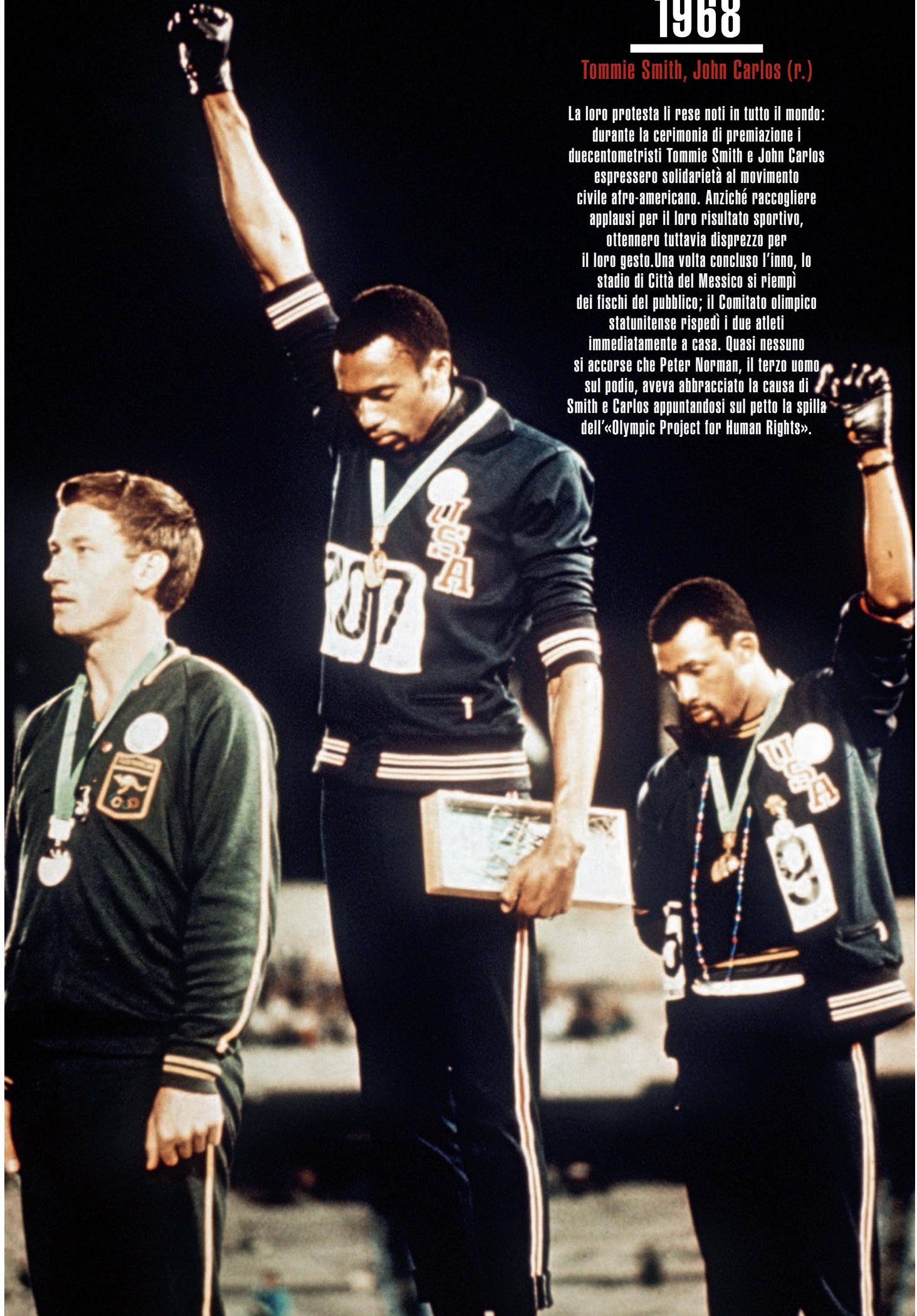
Fanny Blankers-Koen

L'olandese, che vanta 21 record mondiali in sei diverse discipline, è stata una delle sportive più talentuose nel suo campo, l'atletica leggera. Durante i Giochi Olimpici del 1948 «la mammina volante» si mise quattro volte in posizione di partenza e quattro volte vinse l'oro. Non disponendo di babysitter, i suoi due bambini dovevano sempre seguirla allo stadio, rimanendo a bordo pista a giocare.

1968

Tommie Smith, John Carlos (r.)

La loro protesta li rese noti in tutto il mondo: durante la cerimonia di premiazione i duecentometristi Tommie Smith e John Carlos espressero solidarietà al movimento civile afro-americano. Anziché raccogliere applausi per il loro risultato sportivo, ottennero tuttavia disprezzo per il loro gesto. Una volta concluso l'Inno, lo stadio di Città del Messico si riempì dei fischi del pubblico; il Comitato olimpico statunitense rispedì i due atleti immediatamente a casa. Quasi nessuno si accorse che Peter Norman, il terzo uomo sul podio, aveva abbracciato la causa di Smith e Carlos appuntandosi sul petto la spilla dell'«Olympic Project for Human Rights».





1988

Greg Louganis

Giochi Olimpici estivi, Seoul. Il più elegante tuffatore di tutti i tempi si appresta a eseguire un doppio e mezzo carpiato dai tre metri. Improvvisamente lo stadio è attraversato da un mormorio attonito: l'americano ha battuto la testa contro il trampolino. Esce stordito dalla piscina e si fa medicare il vistoso taglio. In quel momento il dottore che lo cura senza guanti non sa però una cosa: Louganis è sieropositivo. L'atleta, che aveva tacito la propria malattia chiaramente per timore di essere emarginato, si rimprovererà poi aspramente questo silenzio. Già durante la medicazione torna a concentrarsi sulla gara e dopo qualche minuto conquista il suo quarto oro olimpico.

1980

Björn Borg

Ha rivoluzionato la tecnica del tennis. La sua forma fisica era tale che nessun avversario ricorda di averlo mai visto anche solo affannato. E la sua impassibilità gli valse il soprannome di «Ice-Borg». I suoi nervi saldi gli tornarono particolarmente utili durante la leggendaria finale di Wimbledon del 1980 contro John McEnroe. Lo svedese conduceva per 2 a 1 quando, durante il quarto set, si arrivò a quel tiebreak che per molti è semplicemente «the tiebreak»: un drammatico susseguirsi di match ball e set ball che durò 22 minuti e 34 punti, concludendosi con la vittoria di McEnroe per 18 a 16. Anziché darsi per vinto, Borg giocò un eccellente quinto set. Dopo 3 ore e 52 minuti si accasciò sulle ginocchia, sollevato: era il primo a essersi aggiudicato il torneo di Wimbledon per la quinta volta di fila.



1984

Nawal el Moutawakel

Nawal el Moutawakel aveva 22 anni quando scatenò una «piccola rivoluzione», come ebbe poi a chiamarla lei stessa. Ai Giochi Olimpici di Los Angeles l'atleta marocchina vinse i 400 metri a ostacoli, diventando così la prima africana e la prima proveniente da un paese islamico ad aggiudicarsi una medaglia olimpica. Il re Hassan II diede ordine che tutte le bambine nate quel giorno portassero il suo nome. Oggi Nawal el Moutawakel occupa una posizione di primo piano nel Comitato olimpico internazionale e viene considerata la donna più potente dei cinque cerchi.



Foto: dpa Picture Alliance, Keystone | Marc Francotte, TempSport, Corbis | Mary Evans Picture Library, Interfoto

1987

Pirmin Zurbriggen

Ha vinto quattro volte la Coppa del mondo generale e quella di specialità in tutte e cinque le discipline: il vallesano è il migliore sciatore alpino svizzero di tutti i tempi. A renderlo leggendario è stata però una miracolosa guarigione. Poco prima dei Mondiali del 1987, giocati in casa a Crans-Montana, subì la rottura del menisco. Dopo qualche giorno la trasmissione «Tagesschau» seguì Zurbriggen fino in sala operatoria, dove si intervenne sul suo ginocchio con la tecnica dell'artroscopia, appena messa a punto. Tre settimane più tardi, durante i Mondiali, il cosiddetto «ginocchio della nazione» vinse due ori e un argento.



1936

Jesse Owens

I Giochi Olimpici di Berlino dovevano dimostrare la dottrina della razza propugnata dai nazisti. Ma Jesse Owens, il discendente di colore di schiavi dell'Alabama, giocò loro un brutto scherzo aggiudicandosi quattro medaglie d'oro. La vittoria lo rese una figura storica, eppure il presidente statunitense non gli inviò un messaggio di congratulazioni né lo invitò mai alla Casa Bianca. Dopo il ritorno in patria prese a girare per la provincia gareggiando contro cavalli da corsa, levrieri e motociclette. In un momento successivo si scusò per quel periodo: «Non è stato bello abbandonare l'eccellenza olimpica per correre contro animali, ma in qualche modo dovevo pur sopravvivere; le quattro medaglie d'oro non erano commestibili».



Foto: François Xavier Marit, AFP Photo



2011

Michael Phelps

In seguito a una diagnosi di ADHD (disturbo da deficit di attenzione/iperattività), ha iniziato a nuotare all'età di sette anni per scaricare l'energia in esubero.

A 15 anni ha battuto il primo record internazionale, a 16 ha conquistato il primo titolo mondiale e a 19 si è aggiudicato sei ori olimpici. Fino ai Giochi del 2008, dove Phelps ha conquistato altre otto medaglie d'oro, realizzando così il più grande successo olimpionico di tutti i tempi. La sua settima vittoria, ottenuta per un millesimo di secondo, è stata molto discussa. I cronografi hanno poi ammesso che il suo concorrente, Milorad Cavic, aveva toccato per primo il bordo della piscina, ma così leggermente da non essere registrato.

2001

Tiger Woods

Quando nel 2001 Tiger Woods vinse gli US-Masters di Augusta, il suo eccezionale talento era ormai sotto gli occhi del mondo: fu il primo ad aggiudicarsi di seguito tutti e quattro i Tornei Major. La sua tecnica rivoluzionò il golf moderno e il californiano divenne lo sportivo più pagato di tutti i tempi. Guadagno totale: oltre 1 miliardo di dollari.



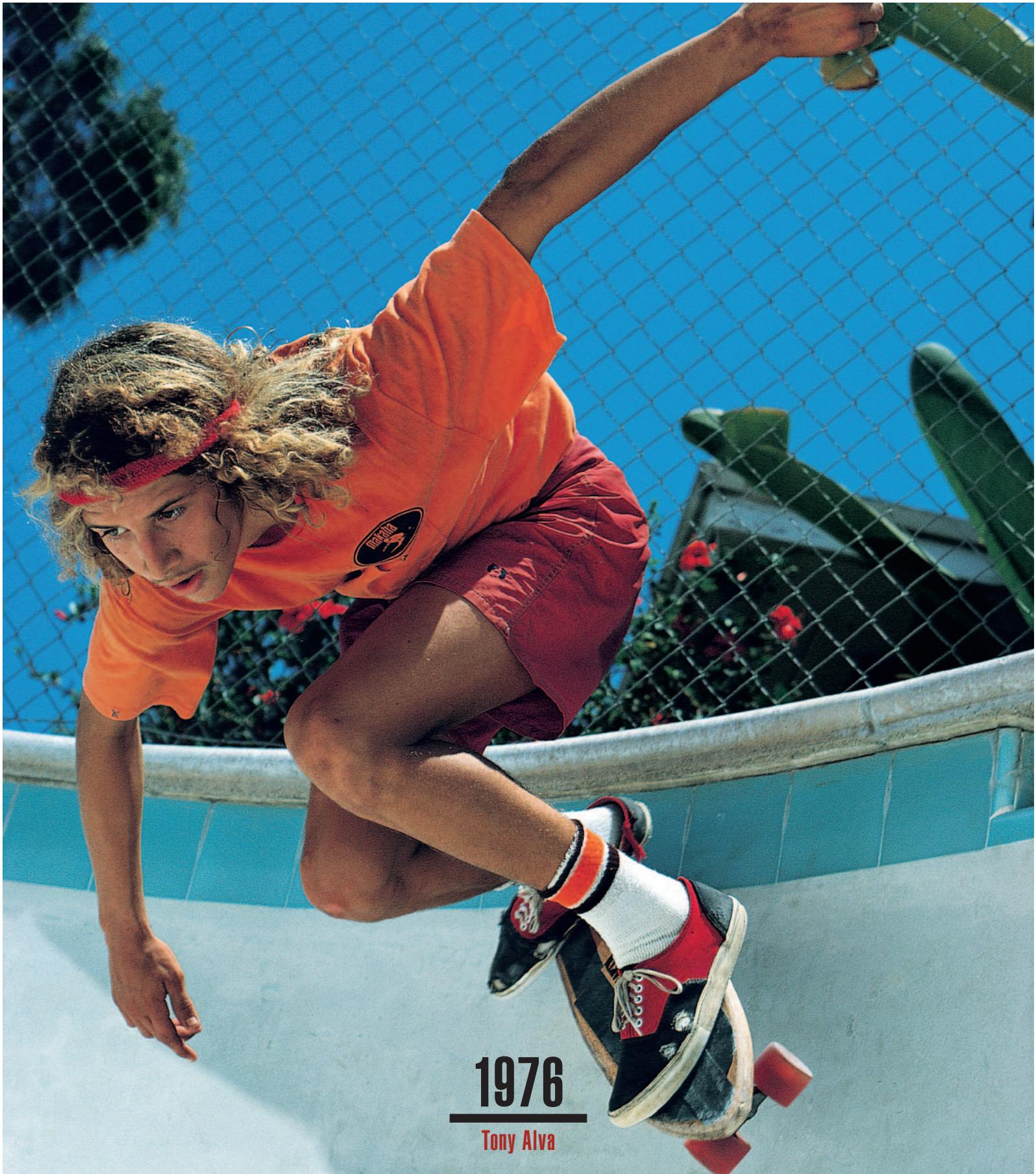
Foto: Fred Vuich, Sports Illustrated, Getty Images | Biotto | Warren Bolster

2008

Terje Haakonsen

30 anni fa lo snowboard conquistò il mondo; l'icona di questa orgogliosa ascesa si chiama Terje Haakonsen. Da quando boicottò i Giochi Olimpici del 1998 l'atleta, oggi trentasettenne, viene venerato quasi religiosamente come unico depositario dell'autentica disciplina snowboardistica.

Il norvegese possiede un eccezionale talento motorio. I suoi salti hanno aperto nuove frontiere, permettendogli di dominare ogni gara a piacimento. Durante il leggendario slalom di Mt. Baker gli sembrò che le sue capacità non fossero messe sufficientemente alla prova; decise allora di gareggiare all'indietro e vinse.

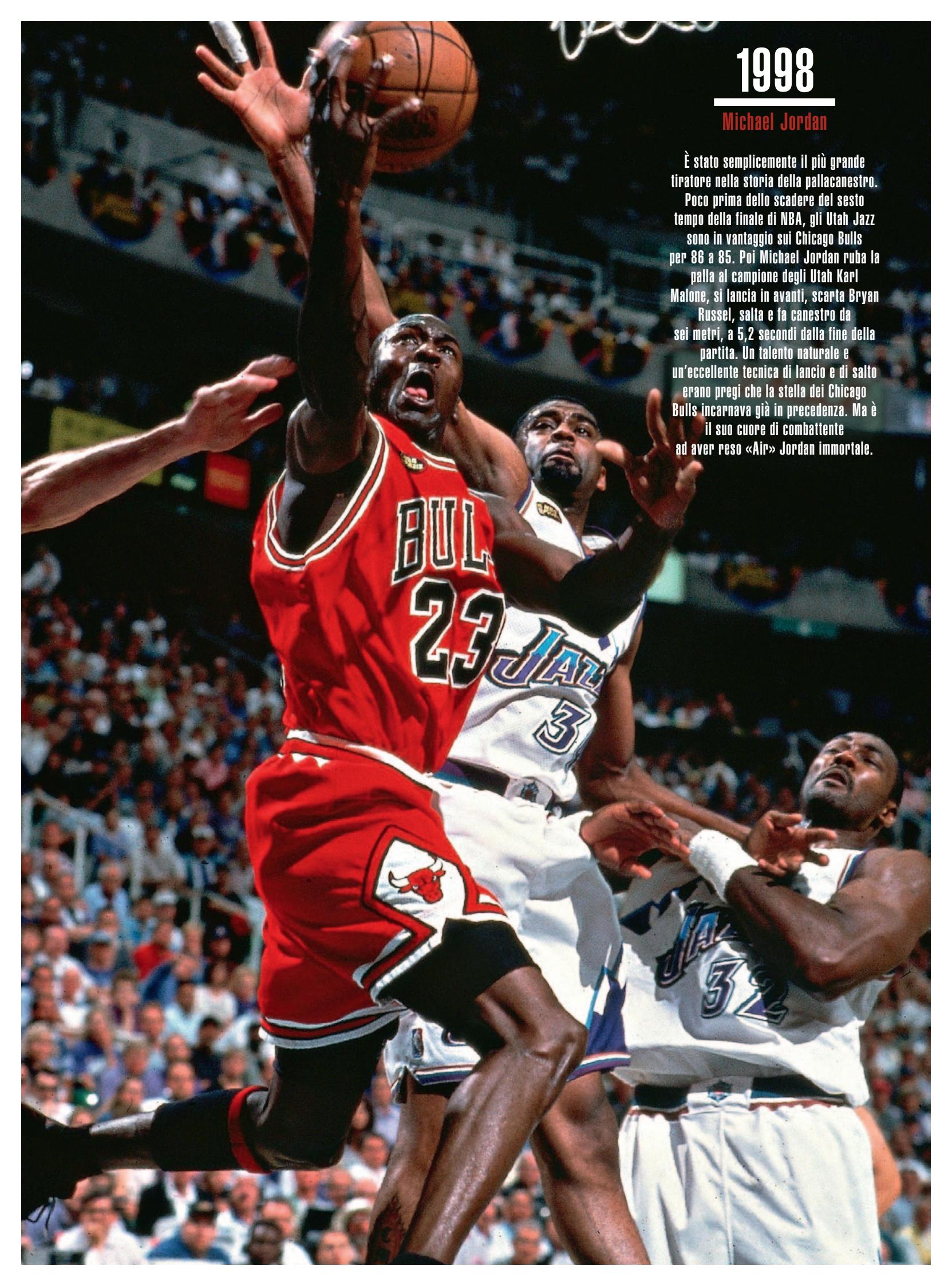


1976

Tony Alva

«Mad Dog» è il nome di battaglia dello sportivo che, oltre ad aver fornito un esempio magistrale di nervi saldi, ha rivoluzionato lo skateboarding negli anni

Settanta: mentre prima era normale correre in posizione completamente eretta ed eseguire figure pulite, Tony Alva sfrecciava sullo skateboard incurvandosi come il suo modello, un surfista hawaiano. A lui spetta inoltre l'onore di aver compiuto il primo «air» saltando in alto con la tavola per poi atterrare su di essa e proseguire. Alva e il suo Zephyr Team hanno peraltro messo a punto il cosiddetto «vertical skateboarding», lo skateboarding verticale, correndo e saltando in piscine vuote; sono stati dunque i precursori dell'halfpipe.

A dynamic photograph of Michael Jordan in mid-air, performing a powerful dunk. He is wearing his iconic Chicago Bulls jersey number 23. His right arm is extended, holding the basketball, while his left arm is bent. Two Utah Jazz players are visible: Karl Malone, wearing number 32, is on the ground below him, and another player in a white jersey is partially visible behind Malone. The background shows a blurred crowd in the stands.

1998

Michael Jordan

È stato semplicemente il più grande tiratore nella storia della pallacanestro.

Poco prima dello scadere del sesto tempo della finale di NBA, gli Utah Jazz sono in vantaggio sui Chicago Bulls per 86 a 85. Poi Michael Jordan ruba la palla al campione degli Utah Karl Malone, si lancia in avanti, scarta Bryan Russell, salta e fa canestro da sei metri, a 5,2 secondi dalla fine della partita. Un talento naturale e un'eccellente tecnica di lancio e di salto erano pregi che la stella dei Chicago Bulls incarnava già in precedenza. Ma è il suo cuore di combattente ad aver reso «Air» Jordan immortale.

1984

Jayne Torvill, Christopher Dean

Il programma della straordinaria coppia di pattinatori Torvill/Dean, accompagnato dal «Boléro» di Ravel, fece il giro del mondo; il video entrò persino nelle hit-parade. Ai Giochi Olimpici invernali di Sarajevo quella coreografia valse loro nove volte il punteggio massimo, che all'epoca era di 6,0, nonché una B per la presentazione: un risultato mai raggiunto prima e a tutt'oggi imbattuto. La loro esibizione rappresenta uno degli avvenimenti più popolari nella storia dello sport britannico: lo seguirono in televisione 24 milioni di sudditi della regina.



Foto: John Blewett, Sports Illustrated, Getty Images | Jean-Yves Ruszniewski, TempSport, Corbis | Andy Lyons, Getty Images

2009

Usain Bolt

È stato quasi uno shock. Quando Bolt ha tagliato il traguardo il 16 agosto 2009 alle 21.43 nell'Olympia-Stadion di Berlino, gli spettatori sono diventati testimoni di un momento storico: il tabellone indicava un tempo di 9,58 secondi, un record che fino a quel momento si riteneva quasi impossibile. Qual è il massimo? «Credo di poter arrivare a un tempo di 9,4 e qualche centesimo di secondo. Ma non si sa mai, con me tutto è possibile», dichiara il giamaicano. Si può soltanto sperare che il più grande velocista di tutti i tempi sia di parola.

1972

Bobby Fischer

La «coppa del mondo del secolo», svolta in Islanda, iniziò male per il giovane genio degli scacchi. Bobby Fischer commise un errore da principiante, perse la prima partita e non si presentò neppure alla seconda facendo sapere che la presenza di così tante telecamere lo irritava. Henry Kissinger, all'epoca consigliere del Presidente Nixon per la sicurezza nazionale, gli ingiunse di continuare a giocare. Il suo avversario, il campione del mondo in carica Boris Spasski, si dichiarò inoltre disponibile a disputare la terza gara in una piccola stanza senza spettatori. Un errore. Fischer eseguì mosse che non aveva mai utilizzato prima e sbaragliò il costernato Spasski con il punteggio di 12½ a 8½. Mise così fine a 24 anni di predominio sovietico; negli Stati Uniti lo acclamarono come eroe della guerra fredda.







1990

Kelly Slater

Pochissimi sportivi hanno segnato in questo modo la storia della propria disciplina. Finora ha vinto undici titoli mondiali ed è stato il primo a ottenere un 20, il punteggio massimo delle due gare finali. Slater è entrato da tempo nel mondo dello spettacolo.

Annovera fra le sue conquiste la top model

Gisèle Bündchen, oltre ad aver recitato una volta nella serie statunitense «*Baywatch*». Nel 2010 la Camera dei rappresentanti americana lo ha premiato per il suo «contributo straordinario e senza precedenti al mondo del surf e per il ruolo di ambasciatore dello sport nonché di grande esempio». Oggi Slater ha 40 anni e continua a occupare il primo posto nella classifica mondiale.

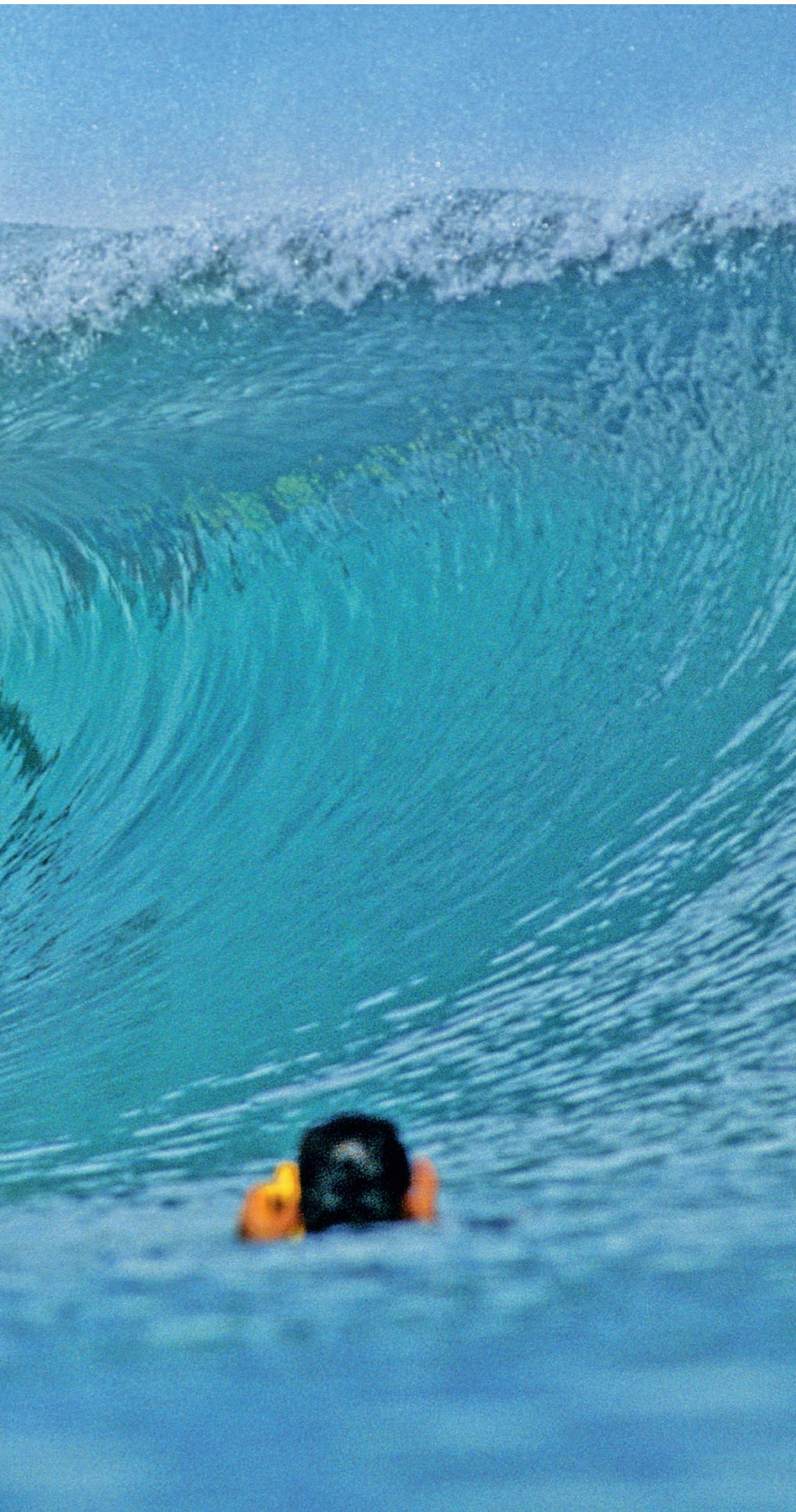


Foto: Jeff Divine

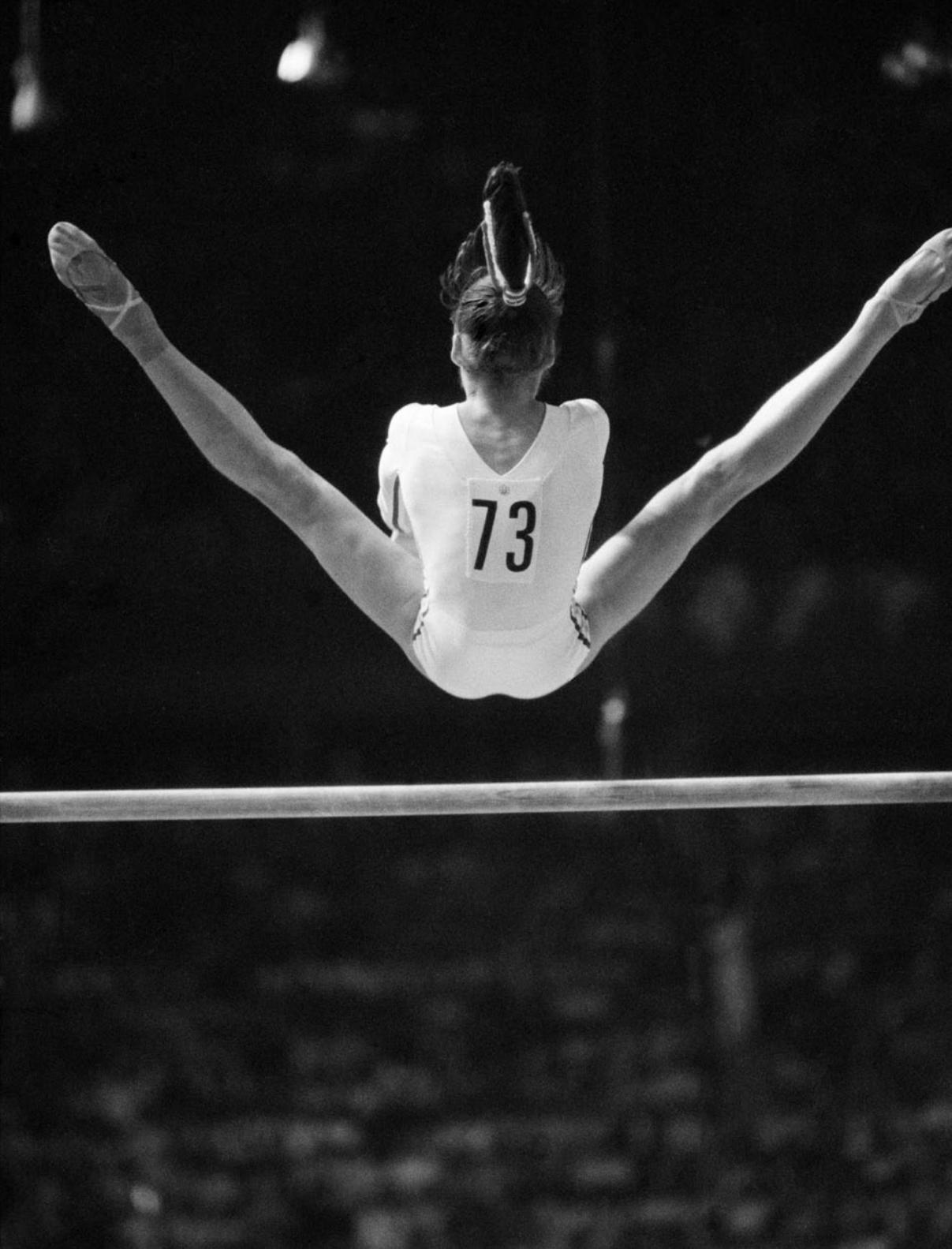


Foto: Raymond Depardon, Magnum Photos

1976

Nadia Comănci

Una gracile ragazza rumena (altezza 1,50 metri, peso 39 chili) diventa la rivelazione dei Campionati europei del 1975 vincendo quattro medaglie d'oro.

Un anno dopo, in occasione dei Giochi Olimpici estivi di Montreal, Nadia Comănci passa alla storia. La quattordicenne ottiene per la sua prestazione alla sbarra il punteggio pieno di 10,0; il tabellone lo mostra come 1,0 giacché non sono previsti numeri a due cifre. Perché dovrebbero? Il giudizio massimo di 10,00, considerato irraggiungibile, non era mai stato assegnato prima. Durante quegli stessi Giochi riceve altre sei volte il «dieci perfetto», aggiudicandosi tre ori, un argento e un bronzo.



pisa la pelota Maradona,



el genio del fútbol mundial,



y deja el tercero



Siempre Maradona!



Genio! Genio! Genio!



ta-ta-ta-ta-ta-ta...



y Gooooooool!...



y Gooooooool!...

1986

Diego Armando Maradona

Semifinale dei Mondiali di calcio. Il punteggio fra Argentina e Inghilterra è di 1 a 0. È il 55° minuto: Maradona parte da centrocampo, supera in dribbling 6 calciatori inglesi e infine il portiere, mettendo a segno il goal del secolo. Nessuno lo ha descritto meglio del commentatore radiofonico Victor Hugo Morales: «c'è, c'è, c'è ... goooooaal ... voglio piangere ... Dio santo, viva il calcio! Rete eccezionale di Diegooo ... Maradona ... c'è da piangere, scusatemi ... Maradona in una corsa memorabile, la giocata migliore di tutti i tempi ... un aquilone cosmico: da quale pianeta sei venuto? Per lasciare lungo il cammino così tanti inglesi? ... Diego! Diego! Diego Armando Maradona! Grazie, Dio — per il calcio, per Maradona, per queste lacrime, per questo Argentina 2 — Inghilterra 0».



Foto: Neil Leifer, Sports Illustrated, Getty Images

1965

Muhammad Ali

Quando lo «sportivo del secolo» (1000) prese parte ai Campionati mondiali del 1964, si chiamava ancora Cassius Clay. Portava già il soprannome «The Louisville Lip» per la sua spaccineria; eppure, al confronto con Sonny Liston quel ventiduenne partiva nettamente sfavorito, tanto che 43 dei 46 giornalisti presenti scommisero sulla sua sconfitta.

Clay vinse, gridando ai reporter la frase che fece il giro del mondo:
«I'm the greatest». Il 25 maggio 1965 — Clay si chiamava già Muhammad Ali — ebbe luogo a Lewiston la rivincita. Già al 1° round Liston era a terra, perdendo la gara per K.O.
Molti spettatori urlarono alla truffa. Tuttavia, la moviola dimostrò che Ali aveva inferto a Liston un colpo tremendo e rapidissimo, passato alla storia come il «phantom punch».

**“Float like
a butterfly,
sting like
a bee. His
hands can’t
hit what
his eyes
can’t see.”**

Muhammad Ali

«Vola come una farfalla, pungi come un’ape.
Le sue mani non possono colpire quello
che i suoi occhi non vedono.» Muhammad Ali



«Nello sport ci metto tutta la volontà e l'ambizione che posso»: Giulia Steingruber, diciotto anni.

L'enfant prodige

Giulia Steingruber si è aggiudicata il Credit Suisse Sports Awards nella categoria «Rivelazione dell'anno». Un grande onore per la giovane campionessa di ginnastica artistica, talmente straordinaria nel salto da avere già dato il suo nome a un elemento.

Testo di Andreas Schiendorfer

Nel centro sportivo Fürstenland il pubblico è entusiasta. Non è deliziosa, la piccola? «Un giorno parteciperò ai Mondiali e ai Giochi Olimpici»: ecco cosa dichiara senza mezzi termini nel 2005 l'allora undicenne Giulia al moderatore Jörg Stiel in occasione della premiazione della giovane promessa di Gossau. Con altre due atlete, ha vinto il campionato nella sua categoria di età.

Oggi, sette anni e cinquemila ore di allenamento dopo, Giulia Steingruber è tra le favorite nella sua specialità, il salto, ai Giochi Olimpici di Londra. Le chance di vittoria ci sono tutte. Grazie all'eredità della pluricampionessa Ariella Käslin, la Svizzera della ginnastica artistica è ben impressa nella mente dei giudici di gara. E per gli esperti è chiaro: il talento della Steingruber supera quello della Käslin, possiede prodigiose abilità motorie e una potenza fenomenale nel salto. Nel 2010, con la sua partecipazione ai Mondiali, si è avverato il primo sogno della sua infanzia. «Ero spaventata», ricorda mamma Fabiola. «Solo otto settimane prima, negli esercizi a terra, si era lacerata tre legamenti del piede destro». Eppure Giulia ha continuato per la sua strada, e non era la prima volta. Un anno dopo dà conferma del suo straordinario potenziale strappando il sesto posto agli Europei e il quinto ai Mondiali. Ne consegue il meritato riconoscimento di «Rivelazione dell'anno» nell'ambito dei Credit Suisse Sports Awards 2011. Infine nel maggio 2012, agli Europei, soddisfa le più alte aspettative: con il bronzo nel sal-

to si aggiudica la prima medaglia in una manifestazione di largo respiro.

La sua carriera da sogno non è affatto scontata, innanzi tutto perché Giulia fa un esordio tardivo, in secondo luogo perché la mela è caduta piuttosto lontano dall'albero. «Mia moglie e io eravamo appassionati di calcio», racconta papà Kurt. «Non ci saremmo mai sognati però di forzare Giulia in questa direzione. A dir la verità, non ci saremmo nemmeno riusciti». Fin da piccola Giulia è affascinata dai vestiti luccicanti. A sei anni l'esordio nella squadra di attrezistica, a sette il debutto nella ginnastica artistica, spinta dal desiderio di imparare le figure che aveva visto eseguire alla sua vicina. A nove anni Giulia fa il suo ingresso nella sezione giovani promesse. L'allenamento si fa sempre più intensivo e ben presto si profila all'orizzonte una decisione cruciale. A quattordici anni, un po' troppo presto per i suoi genitori, Giulia si trasferisce «in capo al mondo», a Macolin, dove ha sede il centro d'allenamento nazionale. «Non avevo scelta. Nello sport ci metto tutta la volontà e l'ambizio-

ne che posso. Do tutta me stessa», spiega Giulia concludendo con la sua risata facile e contagiosa. «Lo sport mi restituisce tanto. Quando mi libro nell'aria per eseguire un doppio salto, avverto una fantastica sensazione di leggerezza. E poi, per fortuna esiste Facebook ...». Questa, naturalmente, è solo una mezza verità. Per approdare ai vertici mondiali della ginnastica artistica, bisogna mettere in conto molti sacrifici. Occorre una disciplina >

«Nel doppio salto avverto una fantastica sensazione di leggerezza.»



«Gareggio solo per me stessa.»

di ferro, sono inevitabili le ore di solitudine. Dopo venti-cinque-trenta ore di allenamento e quindici di scuola non rimane molto tempo per il divertimento. Nel frattempo ha trovato il giusto equilibrio, spiega la Steingruber. Per semplificarsi la vita, ha appena interrotto gli studi e si è trasferita a Biel, ospite di una famiglia, con le colleghi ginnaste Sarina Gerber e Jessica Diacci.

Il fine settimana, quando è possibile, lo trascorre a casa, a Gossau. «Ho avuto un'infanzia normalissima», racconta Giulia, che è un'appassionata di sci e snowboard. Ricorda con piacere le settimane bianche trascorse a Obersaxen, insieme ad altre famiglie di Gossau; e le gite a Romanshorn sulle rive del Lago di Costanza. E parla senza inibizioni della sorella Désirée, affetta da un grave handicap, che oggi vive in una struttura per disabili e torna a casa un fine settimana su due. «Certo, sarebbe bello se potessimo conversare. Ma non ho mai vissuto questa situazione come un ostacolo», afferma Giulia. E aggiunge: «La invidiavo per i suoi splendidi occhi azzurri».

Costretta all'indipendenza

Questa particolare combinazione di eventi ha influito in modo sostanziale sulla carriera di Giulia. Da un lato Désirée ha tenuto saldamente unita la famiglia, dall'altro le attenzioni richieste dalla sorella hanno costretto Giulia a rendersi indipendente. Ha imparato presto a prendere da sola le sue decisioni e forse per la piccola Giulia lo sport era anche un modo alternativo per ottenere le attenzioni dei genitori. Oggi i genitori sono presenti a quasi tutte le gare importanti. Una scelta di cui si compiace ma che non la influenza, come ha avuto modo di dichiarare in un'intervista: «Sono contenta quando i miei genitori siedono tra il pubblico. Ma ai fini della mia prestazione, non fa differenza, perché io gareggio solo per me stessa».

La sera prima della gara non dorme molto. Nella sua testa ripercorre tutti i particolari dell'esercizio: volteggio avanti, salto avanti con un avvitamento e mezzo nella seconda fase di volo. Forse una notte Giulia non sognerà più un avvitamento e mezzo, ma un doppio avvitamento. Allora non si tratterà più di una «Tschussowitina», ma di un altro elemento «Steingruber», dopo l'uscita alla trave che già porta il suo nome. Senza dubbio arriverà il suo momento. Forse già a Londra. <

Giulia Steingruber (18 anni) è forse il più grande talento nella storia della ginnastica artistica svizzera. Nel 2011 ha vinto il Credit Suisse Sports Award come «Rivelazione dell'anno».

Credit Suisse Sports Awards

Dal 1951 i migliori atleti svizzeri vengono insigniti dell'ambito premio in virtù delle loro straordinarie prestazioni. Ecco i vincitori del 2011.



Sarah Meier
Sportiva dell'anno

Nessun trionfo ha suscitato più emozioni della sua conquista del titolo europeo: la Meier ha vinto nell'ultima gara nonostante una preparazione irta di ostacoli: e questo proprio a Berna, davanti al pubblico di casa.



Didier Cuche
Sportivo dell'anno

Lo scorso inverno questa leggenda dello sci ha dominato nelle discipline veloci. Per la prima volta si è aggiudicato la Coppa del mondo sia nella discesa libera sia nel supergigante. Inoltre ha vinto l'argento in discesa ai Mondiali.



Giulia Steingruber
Rivelazione dell'anno

La scorsa stagione ha gareggiato ai vertici mondiali. Nel Mondiale è arrivata in finale nelle prove multiple e ha conquistato il quinto posto nei salti. In vista delle Olimpiadi di Londra, è tra le grandi speranze della Svizzera.



Marcel Hug
Sportivo disabile dell'anno

L'atleta venticinquenne, già «Rivelazione dell'anno» nel 2004, ha vinto una medaglia d'oro e quattro medaglie d'argento ai Mondiali, oltre alla prestigiosa maratona di Berlino.



Arno Del Curto
Allenatore dell'anno

Ha guidato la sua squadra, l'HC Davos, alla conquista di cinque titoli e dal 2007 è già stato premiato due volte come miglior allenatore. Un onore che in precedenza era spettato solo a Köbi Kuhn.



Calciatori della U21
Squadra dell'anno

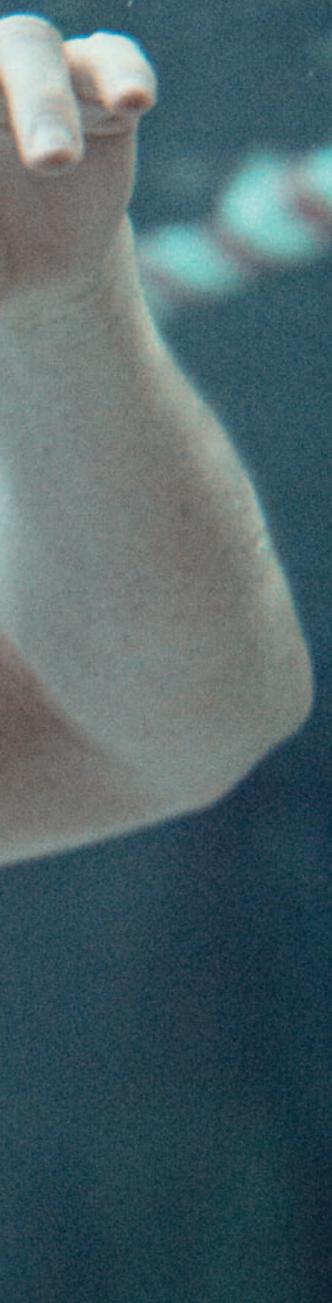
Per la prima volta nella storia del calcio svizzero, agli Europei la nazionale U21 ha raggiunto la finale, qualificandosi per i Giochi Olimpici 2012.

Sentire l'acqua

Chantal Cavin lavora al Credit Suisse ed è una tra le migliori nuotatrici ipovedenti al mondo. Alle Paraolimpiadi l'atleta bernese aspira a una medaglia e poi punta ancora più in alto.

Testo di Claudia Hager

«Metodi creativi»: Chantal Cavin spiega ai nuotatori normodotati come funziona.



Un tuffo di testa. L'acqua la lambisce, la resistenza le dà vigore. Subito Chantal Cavin inizia a muoversi armoniosamente. Le braccia si slanciano in avanti a ritmo alterno, spingono l'acqua indietro, tornano in aria, poi affondano di nuovo nell'acqua. La battuta di gambe stabile la mantiene in rotta. Di tanto in tanto, con la spalla, cerca un rapido contatto con la corda. Il nodo allo stomaco che provava prima della gara, dovuto alla tensione e al nervosismo, si è già dissolto grazie al movimento. Restano la volontà di vincere e il piacere dell'attività fisica.

Nuove sequenze di movimenti

In realtà per lei l'acqua non significa molto, rivela Chantal Cavin durante la chiacchierata che segue presso un caffè di Berna. Un'affermazione che sorprende, soprattutto considerando che si esercita fino a 30 ore alla settimana nel fluido elemento. In aggiunta, per 5–6 ore si sottopone a un duro allenamento in sala pesi, perché da anni la trentaquattrenne svizzera è tra le migliori nuotatrici ipovedenti al mondo. Fa incetta di medaglie come altri collezionano francobolli, ha battuto vari record mondiali e conquistato titoli prestigiosi. Qual è il suo segreto? «Costanza e disciplina», afferma ridendo. «Sono molto orgogliosa e persegua i miei obiettivi con tenacia».

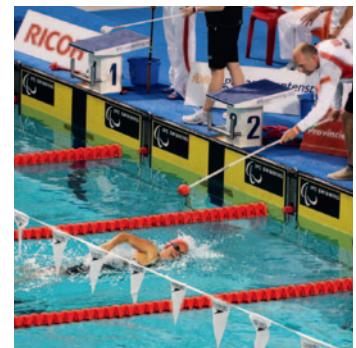
Già da bambina Chantal Cavin aveva un grande bisogno di movimento e praticava regolarmente judo, quando a 14 anni ha perso la vista a causa di un incidente sportivo. Anche in seguito ha continuato ad avvertire l'esigenza di attività fisica e, quasi per caso, si è imbatuta nel nuoto: «Durante il corso di riqualificazione professionale un'insegnante mi ha portato in piscina, ma se si fosse trattato di un gruppo di corsa, ne sarei stata

comunque felice. Per me l'importante era riprendere a fare sport». Ben presto le viene voglia di qualcosa di più impegnativo dell'occasionale nuotata a rana. Accedere a un club e imparare alla perfezione la tecnica dello stile libero: per raggiungere questo obiettivo la caparbia teenager non si è lasciata spaventare da alcun ostacolo. Non solo è entrata a far parte di un'associazione di nuoto bernese, ma ha anche trovato un allenatore armato della pazienza necessaria per insegnarle la tecnica del crawl in modo inedito. Le sequenze di movimenti, che di norma vengono apprese per dimostrazione e imitazione, andavano spiegate verbalmente o con il senso del tatto. «Per mettere a punto i movimenti, abbiamo dovuto ricorrere a tecniche creative», continua l'atleta parlando delle lezioni. «La cosa interessante è che alla fine i nostri metodi hanno aiutato anche i nuotatori normovedenti a migliorare la loro tecnica».

Un gruppo di allenamento unico

Con grande perseveranza e pazienza ha perfezionato il suo stile di nuoto fino a livelli professionalistici, giungendo ad allenarsi con i migliori nuotatori. A 19 anni, cinque dopo l'incidente, ha sostenuto la prima gara. Per Cavin non sembrano esserci limiti. «Eppure ci sono», risponde. «Il mio limite è che devo praticare qualsiasi sport come se fosse uno sport di squadra». Durante le gare, si affida a due compagne di squadra, le cosiddette «tapper». Il loro compito, che deve essere svolto con precisione infinitesimale, è toccarla sulla testa con un bastone per segnarle l'approccio alla virata, impedendole di avvicinarsi a tutta velocità al bordo vasca. Basta un errore di tempistica per mandare in fumo la vittoria.

Da alcuni anni Cavin si allena in una piccola associazione, da lei fondata. I membri, atleti di punta con >



Il «tapper» tocca delicatamente la testa di Chantal Cavin con un'asta affinché possa rallentare in prossimità del bordo vasca.

A photograph of a woman from the waist up, standing in a body of water. She is wearing a bright blue, one-piece swimsuit with a small white logo on the left shoulder and a dark blue swim cap with a white logo. Her arms are slightly bent at the elbows, and she is looking directly at the camera with a neutral expression. The water around her is dark and textured, with ripples and reflections. The background is a solid dark color.

«In realtà per me l'acqua non significa molto.»

» e senza disabilità, lavorano tutti per un obiettivo comune: prepararsi alla perfezione alle Paraolimpiadi e ai Giochi Olimpici 2012. «Il nostro progetto è unico», sottolinea la nuotatrice. «L'aspetto affascinante è perseguire insieme prestazioni di punta. Siamo tutti allo stesso livello: l'allenatore pretende da me lo stesso impegno che è richiesto ai colleghi vedenti del team. Per me tutto questo è importante».

Rivincita per Pechino

Oltre a praticare sport a livello professionistico, da quasi dieci anni l'atleta lavora part-time come collaboratrice addetta negli affari con la clientela commerciale presso il Credit Suisse. Anche in questo ambito, ha rifiutato qualsiasi trattamento speciale. «Grazie all'apposita tastiera, che traduce in braille il testo sullo schermo, posso scrivere, leggere e navigare con la stessa rapidità dei miei colleghi. Il cliente non si accorge della mia disabilità», spiega Cavin. «Svolgo lo stesso lavoro di un collega normovedente, ma qualcuno doveva darmi l'opportunità di dimostrarlo. Per questo sono grata ai miei superiori e ai miei colleghi, che peraltro sostengono anche le mie ambizioni sportive».

Perfettamente felice? Quasi. Il sogno che devo ancora realizzare è una medaglia alle Paraolimpiadi, dopo aver mancato di poco il podio nel 2004 ad Atene e quattro anni fa a Pechino. A fine estate, a Londra, questo desiderio potrebbe avverarsi. Lo scorso anno Cavin si è già assicurata il cartellino olimpico per la Svizzera e a fine giugno dovrà qualificarsi definitivamente per le Paraolimpiadi. Ma nonostante l'orgoglio e il sogno di una medaglia, rimane con i piedi per terra: «A Londra tutto è possibile. Tutti i partecipanti, e in questa disciplina sono davvero tanti, si sono sottoposti ad anni di duro allenamento. E tutti, alle finali olimpiche, avranno a disposizione meno di un minuto per trasformare i loro sforzi in una medaglia».

Un nuovo sogno

Qualsiasi risultato porti l'estate, Chantal Cavin ha preso una decisione: le Paraolimpiadi saranno la sua ultima competizione di nuoto. 15 anni di nuoto mi sono bastati, dice con un sorriso. «Come prossima cosa, intendo praticare il triathlon a livello agonistico». Una sfida ancora più complessa, che le imporrà di ricorrere a ulteriori ausili. «Mi ci sono abituata: potrò anche non essere autonoma come gli altri, ma pratico sport ad altissimo livello e sono felice di stare in movimento e gareggiare», afferma Cavin con il suo tipico ottimismo. «Inoltre sto per realizzare il mio sogno d'infanzia: inizierò dal leggendario triathlon delle Hawaii». <

Chantal Cavin (34 anni), cieca dall'età di 14 anni, oggi è tra le migliori nuotatrici ipovedenti al mondo. Nel 2010 l'atleta bernese ha vinto il bronzo ai Mondiali. Nel 2009 si è aggiudicata tre volte il titolo di campionessa del mondo, mettendo a segno un nuovo record mondiale. Da dieci anni Cavin lavora al Credit Suisse con un contratto part-time come addetta nell'ambito della clientela commerciale.

Ausili tecnici nello sport per disabili

In funzione della tipologia di disabilità fisica, nello sport per disabili sono ammessi ausili tecnici o umani. Sei esempi.



Modello «cheetah»: le protesi speciali del velocista sudafricano Oscar Pistorius, campione dei 400 metri, che gli consentono di tenere testa all'élite mondiale.

La palla sonora

Il calcio e la pallavolo sono praticati anche da atleti ipovedenti. Per garantire un trattamento equo, vengono impiegate bende per gli occhi. La palla sonora, dotata di sonagli integrati, produce suoni che permettono ai giocatori di seguirne la traiettoria.

Il «sit-ski»

Nello sci alpino, nel fondo e nel biathlon, gli atleti in carrozzina hanno a disposizione vari tipi di «sit-ski», costituiti da un sedile montato su due sci. I cultori dello sci alpinismo hanno a disposizione un monoscio ad alta tecnologia, completo di guscio di seduta. Lo sciatore Josh Dueck, maestro di freestyle, è riuscito addirittura a fare un backflip.

Le protesi al carbonio

Le moderne protesi in fibra di carbonio consentono di realizzare tempi record. Ne è scaturito un dibattito riguardo all'eventuale partecipazione degli sportivi disabili con protesi high-tech ai Giochi riservati agli atleti normodotati. Oscar Pistorius ha soddisfatto lo standard olimpico nei 400 metri.

Il fucile laser

Per poter tirare, gli atleti di biathlon non vedenti utilizzano fucili laser con sistema di puntamento acustico integrato. L'auricolare emette un suono più alto a segnalare la vicinanza al centro del bersaglio.

Lo slittino

Nell'ice sledge hockey, gli atleti sono seduti su una mini-slitta e usano due piccole mazze, munite all'estremità di appositi ganci. Prevede sostanzialmente le stesse regole dell'hockey su ghiaccio, ma la durata di gioco è ridotta a tre tempi da 15 minuti.

Il richiamo

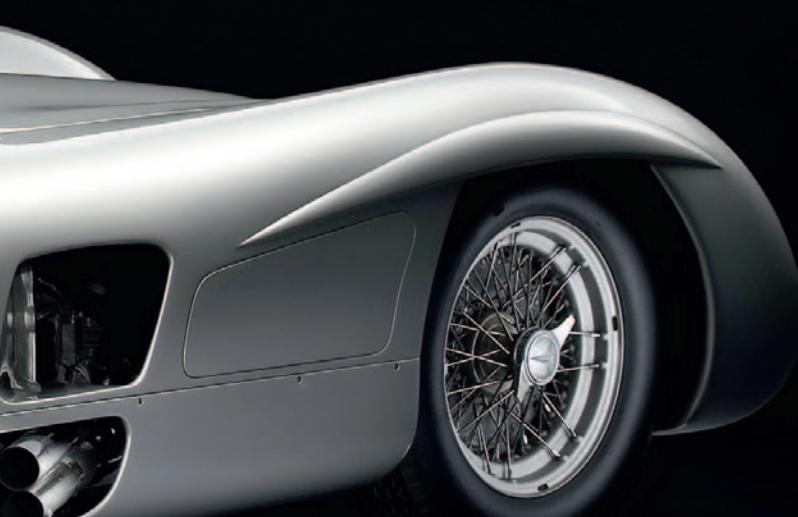
I campioni ipovedenti di atletica leggera possono contare sull'aiuto di un assistente, che ad esempio nel salto in lungo emette un segnale acustico utile per individuare con precisione la direzione corretta. Il cosiddetto richiamo (caller) viene impiegato in tutte le discipline tecniche.

Il colore della vittoria

Non sempre vince l'oro: un tempo l'automobilismo era dominato dalla Freccia d'argento, divenuta ormai ben più di un'auto. Storia di un mito.

Testo di David Staretz





La Freccia d'argento è un meraviglioso concetto dell'immaginario collettivo; sebbene pochi sappiano a cosa si riferisca esattamente, tutti si scambiano cenni d'intesa al sentirlo: affiora il rispetto per i tempi gloriosi e i grandi nomi, Kling, Fangio, Moss, Caracciola, e non c'era anche il corpulento direttore sportivo con il cronometro, Neubauer? Naturalmente sì! Eppure non è neanche chiaro di quale era della Freccia d'argento si parli precisamente, poiché l'ultima, per quanto ampiamente orchestrata con operazioni di marketing, perdura fino a oggi.

Freccia d'argento suona quasi come un titolo di Karl May e proprio per questo è diventata materiale da leggenda, giacché le leggende nascono proprio da storie chiaramente troppo belle per essere vere. Quando, prima della gara dell'Eifel del 1934, si scoprì che i bolidi dipinti di bianco superavano di un chilo il peso prescritto e il direttore sportivo Neubauer, con la famosa battuta «Stavolta stiamo andando in bianco!», ordinò di abradere la vernice dalle W25, le auto si alleggerirono e la scintillante carrozzeria di alluminio color argento apparve in tutto il suo splendore.

La parte inequivocabile della storia invece è che Manfred von Brauchitsch vinse la corsa con quell'auto capace di raggiungere i 280 km/h e inaugurò così una serie di vittorie a oggi insuperata. I giornalisti entusiasti, i veri creatori di leggende, coniarono l'espressione poetica di «Freccia d'argento tedesca» che originariamente comprendeva anche i bolidi dell'Auto Union dello stesso colore, ritirati dalle competizioni sportive nel 1939.

Ugualmente incontrovertibile è il fatto che la Freccia d'argento sia più di una semplice auto. È un mito. È un eroe dello sport. Un onore che è stato riconosciuto a pochissime macchine.

Per comprendere il mito occorre analizzare il contesto storico in cui è nato. L'automobilismo, al pari di tutte le discipline sportive, subiva all'epoca forti influssi nazionalisti: la vittoria di un cittadino o di un prodotto nazionale corrispondeva al trionfo di una nazione. Esisteva quindi un deciso interesse politico, ad esempio, a far sì che i prodotti dell'industria automobilistica tedesca riscuotessero successo, si poteva dunque essere certi dello stanziamento di sovvenzioni statali.

>



Eleganza eterna: Hanns Geier sul circuito del Nürburgring nel 1935 (sopra) e Juan Manuel Fangio al Gran Premio d'Inghilterra nel 1955.

➤ I progressi tecnologici di quell'epoca erano inimmaginabili persino per gli standard odierni. Il prototipo sovralimentato W125 aveva 637 cavalli, una potenza che la Formula 1 raggiunse nuovamente solo negli anni Ottanta, sempre con motore sovralimentato. Nel 1937 si riuscì a toccare una velocità massima di 300 km/h, mentre i record di velocità su strada superavano i 400 km/h. La T80 della Mercedes-Benz (sempre argentata) avrebbe probabilmente battuto tutti i record con i suoi mitici 3000 cavalli, ma lo scoppio della guerra impedì di proseguire in quella direzione.

Correva ancora l'anno 1938. La W154 della Mercedes-Benz, progettata con un compressore V12 dotato di sistema di raffreddamento a glicole in conformità al regolamento sui motori da tre litri di cilindrata, segnò l'apice assoluto della tecnologia di allora, oltre a essere la Freccia d'argento fino a quel momento più vincente, uscita trionfante da innumerevoli circuiti e gare in montagna. Particolarmente significative sono le vittorie di coppa del mondo ottenute nel 1938 (Rudolf Caracciola) e nel 1939 (Hermann Lang).

L'industria tedesca fornì un altro esempio della propria superiorità tecnologica con il modello W165 (riproposizione su scala ridotta della W154) che fu costruito appositamente per il Gran Premio di Tripoli, riservato alle vetture con una cilindrata di 1,5 litri. La gara nella colonia italiana era stata indetta con quelle regole per favorire i partecipanti che correvano in casa su Alfa Romeo, Maserati e al più sull'inglese ERA. In neppure otto mesi venne creato il primo motore V8 nella storia della società, un prodotto dotato di due alberi a camme per fila di cilindri e di quattro valvole per camera di combustione, in grado di raggiungere i 264 cavalli di potenza. Gli esperti definiscono la W165 «Tripoli» la macchina da corsa più anticonvenzionale che Daimler-Benz abbia mai realizzato. Il successo fu inarrestabile: Lang e Caracciola si aggiudicarono una doppia vittoria sulla prestigiosa pista. Circostanze esterne e strategie interne impedirono alla Freccia d'argento tascabile di gareggiare ancora.

Un dopoguerra glorioso

Dopo la guerra ebbe inizio la seconda grande era delle Frecce d'argento, che nonostante la sua breve durata portò successi grandiosi. Il 4 luglio 1954 la W196, particolarmente riuscita per la carenatura aerodinamica (anche se fu utilizzata soprattutto come monoposto con ruote esterne), vinse il Grand Prix di Reims, in Francia, al primo tentativo. Juan Manuel Fangio, nuovo acquisto della Mercedes che aspirava a diventare campione del mondo e aveva disputato la prima parte della stagione con la Maserati, ottenne una notevole vittoria su Karl Kling, mentre Hans Herrmann corse il giro più veloce della gara nonostante un buco nel serbatoio. «In realtà, quel giorno i concorrenti li abbiamo visti solo alla partenza e durante le manovre di sorpasso», dichiarò Fangio in seguito. Il pilota vinse altre tre competizioni e divenne campione del mondo; la serie di successi proseguì nel 1955, con il contributo di Stirling Moss. In quest'ordine conclusero anche la coppa del mondo della stagione.

Quell'anno vide anche la leggendaria vittoria della Mille Miglia. Moss e Jenkinson percorsero i 1600 chilometri a una velocità media di 157,65 km/h, un'impresa che deve essere stata molto più avventurosa di quanto non ci appaia oggi. La vettura 722 (così chiamata per l'ora di partenza, le sette e ventidue minuti) viene oggi considerata il pezzo da collezione più pregiato della borsa delle auto da corsa.

Il modello 300 SLR, battezzato «coupé Uhlenhaut» dal nome del costruttore, si aggiudicò, fra l'altro, anche la targa Florio, altra gara tradizionalmente appannaggio dell'Italia. Anche il campionato di auto

sportive dell'anno andò alla Mercedes. E una Mercedes guidava la corsa quando Pierre Levegh e la sua 300 SLR furono catapultati sugli spalti di Le Mans. L'incidente, il più tragico della storia dell'automobilismo, costò la vita al pilota e a 84 spettatori. Otto ore dopo la Mercedes ritirò tutte le vetture dalla gara. Alla fine della stagione annunciò l'abbandono dalle corse, una decisione presa già all'inizio del campionato: avevano semplicemente vinto tutto quello che era possibile vincere.

Ritorno all'automobilismo

Cosa accadde alle leggendarie vetture? Un numero incredibilmente elevato esiste ancora, più in casa Mercedes che Audi. Trovandosi nella zona americana, Stoccarda offriva presupposti migliori per la manutenzione e la restituzione dei bolidi, conservati in garage e magazzini. Le quattro W25 rimaste, sottoposte a un accurato restauro, sono tornate alla Mercedes, che le espone nel proprio museo o ne concede l'uso occasionalmente per manifestazioni. Il prossimo settembre si svolgerà per esempio il leggendario Goodwood Revival, dove si attendono le icone della Mercedes W25, W125, W154 e W165 nonché vetture della serie C e D dell'Auto Union. La macchina con cui von Brauchitsch vinse la gara dell'Eifel è stata donata dalla Mercedes-Benz al Museo svizzero dei trasporti e delle comunicazioni di Lucerna nei primi anni Sessanta. Inoltre, esistono ancora cinque delle undici W125 costruite (1937), una delle quali ha fatto tappa in Polonia e in Giappone prima di approdare all'attuale proprietario: il capo della Formula 1 Bernie Ecclestone in persona.

Poiché Alfred Neubauer si attendeva una guerra breve e, alla luce del patto di non aggressione, aveva preferito mettere al sicuro le vetture a est, alcune macchine sono rispuntate dopo aver vissuto incredibili peripezie in Romania, in Cecoslovacchia o in Polonia. Il valore di una di quelle Frecce d'argento, qualora fosse messa sul mercato, è solo vagamente immaginabile. Eventuali interessati devono accontentarsi dei modellini della Märklin o della Schuco.

Nel 1994 la Mercedes è tornata all'automobilismo e nel 1997 ha avuto inizio l'impegno in McLaren; è così rinato il culto delle Frecce d'argento Mercedes. Perfino i pacchetti di sigarette dello sponsor hanno preso il colore del mitico bolide per riportare in vita lo spirito di un tempo. Grazie alla Mercedes MP4/13 della McLaren Mika Häkkinen è riuscito a difendere nel 1999 il titolo di campione del mondo, conquistato l'anno prima, in occasione del Gran Premio del Giappone a Suzuka. Nel 2008 Lewis Hamilton divenne il più giovane campione del mondo nella storia della Formula 1 alla guida di una vettura Vodafone McLaren Mercedes. Inoltre, a partire dal 2010 la Mercedes partecipa nuovamente al mondiale di F1 con una propria équipe tecnica e ha portato in pista la prima Freccia d'argento originale dal 1955: la Mercedes MPG W01. Infine, al Gran Premio di Shanghai dello scorso aprile Nico Rosberg si è aggiudicato la prima vittoria con una moderna Freccia d'argento dopo 57 anni. Il mito continua a vivere. <

Il Goodwood Revival inglese è una sorta di luogo sacro per gli appassionati di auto d'epoca. Per l'edizione di quest'anno, a 75 anni dalla loro prima corsa in Inghilterra, si rincorreranno di nuovo in pista le leggendarie Frecce d'argento d'anteguerra della Mercedes-Benz e i bolidi, anch'essi color argento, della casa automobilistica tedesca Auto Union AG. Il Credit Suisse è partner di questa illustre competizione di vetture d'epoca.

Altri eventi sportivi del Credit Suisse



Concours Hippique International de Genève

Il torneo viene considerato il più importante circuito indoor dell'equitazione, dove ha avuto luogo già due volte la finale di coppa del mondo di tutte le leghe. Inoltre, il CHI-W di Ginevra ospita dal 2001 anche la finale di Top Ten, che vede la partecipazione dei dieci migliori fantini del mondo.



White Turf St. Moritz

Le corse di cavalli internazionali si svolgono rispettivamente nei primi tre fine settimana di febbraio, nello straordinario scenario montano dell'Alta Engadina. Riscuotono particolare successo di pubblico le gare di skijöring, in cui temerari sciatori vengono trainati da cavalli purosangue sulla superficie ghiacciata del lago di St. Moritz.



Omega European Masters a Crans

Il torneo, tappa del PGA Europea Tour, vede affrontarsi professionisti del golf di prim'ordine sull'affascinante percorso «Steve Ballesteros» del Golf Club Crans-sur-Sierre. L'Omega European Masters è, fra gli open europei, non solo il più antico, ma anche quello che si svolge all'altitudine più elevata.

**“Genius.
What does
mean?
I’m a
If I don’t**

**It's a word.
it really
If I win
genius.
I'm not.”**

Bobby Fischer

Lancia, Abdul!

Lavora al Credit Suisse ed è un asso nella più classica delle discipline sportive: il lancio del disco. Ora sta per avverarsi il più grande sogno di Abdul Buhari: entrare nella gabbia di lancio alle Olimpiadi di casa.

Testo di Simon Brunner

Ha l'aspetto di un buttafuori di una discoteca di South London: un collo taurino sopra un corpo solido come una roccia, sormontato da una testa rasata alla Kojak. A differenza di un «bouncer» addestrato a incutere paura, si esprime però in maniera raffinata, ha la cortesia di un cameriere thailandese e gli piace scherzare: «Gli antichi greci lanciavano il disco nudi, io ovviamente non lo farei mai».

Abdul Buhari, 30 anni, bancario al Credit Suisse di Londra, incarna l'essenza stessa dell'olimpionico. Un atleta amatoriale disposto a farsi in due per il suo sport, senza per questo tralasciare il lavoro, e per il quale la partecipazione alle Olimpiadi rappresenta l'apice della carriera. Tanto più che i Giochi avranno luogo nella sua città natale.

Signor Buhari, chi è lei?

Mi chiamo Abdul Buhari, ho 30 anni, sono un lanciatore del disco britannico con una carriera internazionale. Il mio record personale è di 65,44 metri, il quarto migliore risultato nella storia dell'atletica leggera inglese. Gareggio dal 2003. Il lancio del disco non è il mio mestiere, ma una passione.

Perché proprio questo sport?

Amo la magia che si crea quando scaglio l'oggetto in aria. Il disco è una specie di frisbee, ma pesa due chili, quanto un sacchetto di patate. E io riesco a farlo volare per una lunghezza pari alla metà di un campo da calcio. Fantastico.

Qual è la difficoltà del lancio del disco?

La piattaforma di lancio ha un diametro di appena 2,5 metri, l'atto di per sé non dura neppure cinque secondi. Per ottenere la massima velocità si deve correre quasi in linea retta su una superficie circolare. Oggi il discobolo è letteralmente uno sportivo ad

alta prestazione, i tempi in cui il disco era prerogativa degli atleti più in carne sono ormai un ricordo.

Lei è migliorato molto dal punto di vista tecnico, come ci è riuscito?

Il lancio viene suddiviso in 25 unità di movimento che vengono analizzate e modulate in maniera sistematica per raggiungere distanze maggiori.

Cosa ha modificato?

Questo è un segreto!

Buhari non è sempre stato un atleta di successo. Inizialmente il suo percorso compiva «un passo avanti e due indietro». Da ragazzo correva i 400 metri, ma a seguito di un infortunio (che non sarebbe rimasto il solo) iniziò a praticare il lancio del disco mentre studiava per la maturità. Buhari era però troppo gracile per la nuova disciplina. Fu costretto a seguire una dieta ingrassante per passare da 80 a oltre 100 chili; oggi ne pesa 126.

La vittoria è tutto

Ma lo sportivo, 1,98 metri di altezza, era afflitto da un problema ancora più grave: «Ero troppo timido». Una volta davanti al pubblico, quel sansone perdeva ogni energia – come un toro pacifico che ama pascolare con i suoi simili, ma non ha alcuna voglia di caricare il torero nell'arena. «Durante la mia prima gara internazionale entrai nel cerchio, mi guardai attorno e lasciai cadere il disco a terra».

Ciononostante Buhari ha sempre cercato di superare questa situazione a lui poco congeniale: «Non potevo semplicemente appendere il disco al chiodo, dovevo imparare a gestire l'esposizione al pubblico». Ancora oggi accade che le emozioni gli giochino qualche brutto >





Abdul Buhari a Canary Wharf,
il quartiere finanziario di Londra, dove lavora come bancario.



«Ero troppo timido»: all'inizio della sua carriera, Abdul Buhari, 126 chili, lottava contro se stesso.

➤ scherzo; per questo è forse il solo olimpionico ad apprezzare la politica dei biglietti restrittiva applicata dagli organizzatori dei Giochi di Londra. Buhari non ha ricevuto biglietti d'ingresso per la sua famiglia, ma lui ne è felice: «Se i miei familiari sono nello stadio, penso solo a loro. Stanno bene? Si staranno divertendo? La mia prestazione ne risentirebbe». Dopo un lungo periodo di stallo a livello di risultati, nel 2008 arriva la svolta, preceduta tuttavia da un'ulteriore sconfitta: Buhari manca la qualificazione ai Giochi di Pechino per appena 70 centimetri. In altre parole, sarebbe bastato che il disco volasse ancora per una distanza pari all'1 per cento. È stato un duro colpo. Nonostante fosse al Credit Suisse da appena un anno, prese il coraggio a due mani e disse al suo capo: «Se voglio progredire nel mio sport, non posso più lavorare a tempo pieno». Il capo si dimostrò accondiscendente e da allora Buhari ha un contratto part-time al 40 per cento. E come hanno reagito i clienti? «Molti di loro sono diventati miei tifosi, alcuni hanno addirittura assistito alle mie gare». Buhari ha richiesto la consulenza del responsabile del trading al Credit Suisse, che gli ha insegnato a coltivare la carriera sportiva come fosse la sua attività: «Un bravo trader non si considera uno dei tanti ingranaggi di una macchina gigantesca, bensì un piccolo imprenditore indipendente, che si assume tutte le responsabilità del caso».

Tenendo a mente queste parole, Buhari ha dunque investito in maniera ragionata nel proprio percorso atletico: ha cambiato allenatore e l'anno scorso ha persino disatteso il mese di digiuno, pur essendo un musulmano praticante. «Il Ramadan coincideva con i mondiali, ma avevo bisogno di carburante», spiega Buhari. Ha trasformato il proprio sito Internet e il profilo di Twitter in strumenti di marketing e conosce a memoria i suoi valori attuali: «Panca con manubri: 60 chili, panca: 210 chili, piegamenti con bilanciere: 240 chili». Pur di raggiungere questi valori, Buhari spende più per cibo e spostamenti che non per l'ipoteca sulla casa. Solo per i 60 chili di carne che trangugia ogni mese, investe oltre 400 sterline. Inoltre ogni settimana intraprende un viaggio di tre ore per Loughborough, dove può usufruire di sessioni di allenamento ottimali. A dargli stabilità è la moglie, sposata lo scorso anno, ci rivela Buhari. «Vorrei potermi prendere cura di lei. Per guadagnare abbastanza, devo necessariamente rendere al meglio».

L'età d'oro

Con i suoi 30 anni Buhari si trova adesso nell'età d'oro dei discoboli. Ci spiega infatti che il disco è uno «sport da uomini maturi»: Al Oerter ha compiuto il suo lancio migliore a 43 anni e Jürgen Schult ne aveva 40 quando ha partecipato per l'ultima volta ai Giochi, mentre Lars Riedel ha concluso la sua carriera a 41 anni, per poi esibirsi come ballerino nel reality show di RTL «Let's Dance». Jean-Pierre Egger, che ha detenuto il record svizzero per il disco ed è stato per anni allenatore di Werner Günthör, il miglior lanciatore del peso svizzero di tutti i tempi, giustifica l'età avanzata degli atleti di

I discoboli, eroi dell'antichità



Mentre oggi il miglior lanciatore del mondo è praticamente sconosciuto (la migliore prestazione del 2011 è di un certo Zoltán Kövágó, atleta ungherese), nella mitologia greca il lancio del disco aveva un ruolo fondamentale: Perseo, figlio di Zeus, colpisce accidentalmente con il disco il nonno Acrisio nel corso di una gara; anche Omero menziona il disco.

I lanciatori del disco fanno la loro prima comparsa ai Giochi Olimpici intorno al 708 avanti Cristo. All'epoca lanciavano ancora da una pedana. Il lanciatore del disco o «discobolo» era la quintessenza dell'atleta e, al contrario di oggi, godeva di grande considerazione. Abdul Buhari spiega: «Non cerchiamo le luci della ribalta, entriamo nella gabbia, lanciamo, torniamo a casa. Non suscitiamo scalpore. Se da un lato questo è un vantaggio per la nostra reputazione, dall'altro è un peccato, perché non ci conosce nessuno». Che gli eroi dell'antichità non fossero in grado di guadagnarsi da vivere con il loro sport, oggi è tutt'altro che certo: nell'antica Atene i premi riservati ai vincitori erano fastosi. Non è solo in virtù del suo stato amatoriale che Abdul Buhari si avvicina all'ideale olimpico molto più di certi olimpionici dell'antichità.

Foto: Maurice Haas | PictureContact, akg

queste discipline con la complessità del profilo richiesto: «Ci vogliono come minimo dieci anni per affinare la tecnica e sviluppare la forza necessaria». Di conseguenza, Buhari dovrebbe presto raggiungere l'apice della propria carriera, raccogliendo i frutti degli investimenti nella «Buhari SA». In effetti il 2011 è stato il suo anno più proficuo: ha portato a 65,44 metri il proprio record personale, non ha subito infortuni e, per sua somma gioia, ha praticato con costanza. Il successo aumenta l'appetito. Il perfetto olimpionico vuole arrivare lontano adesso che giocherà in casa. Un'illusione? Non molto tempo fa Abdul Buhari si è allenato con Jürgen Schult, titolare del più duraturo record mondiale dell'atletica leggera maschile (74,08 metri, 1986). La leggenda del disco, colpito dalla tecnica di Buhari, gli ha detto: «Ragazzo, non c'è motivo per cui non dovrresti vincere una medaglia a Londra». <

Abdul Buhari (30 anni) lavora al Credit Suisse con un contratto part-time e rappresenterà la Gran Bretagna ai Giochi Olimpici 2012.

La vita dopo

**Il questionario sulla vita dopo lo sport:
Luzia Ebnöther, ex giocatrice
di curling e medaglia olimpica.**

Testo di Michael Krobath



Foto: Maurice Haas

Luzia Ebnöther (40 anni) era skip della squadra svizzera di curling e ha concluso la sua carriera sportiva nel 2008. Tra il 1999 e il 2004, agli Europei e ai Mondiali ha vinto complessivamente tre medaglie di bronzo e due d'argento, inoltre nel 2002 si è aggiudicata una medaglia d'argento ai Giochi Olimpici di Salt Lake City. Da 20 anni Luzia Ebnöther lavora per il Credit Suisse. Un contratto flessibile al 60 per cento le ha permesso, durante la sua carriera attiva, di coniugare lo sport con il lavoro.

Con che frequenza pratica sport?

Da due a tre volte alla settimana. A fine carriera, ho avuto bisogno di impegnarmi in una nuova sfida sportiva e ho iniziato a giocare a tennis. Come quando praticavo sport d'élite, dopo ogni partita faccio un'autoanalisi e mi pongo un nuovo obiettivo.

Qual è stato l'apice della sua carriera sportiva?

La medaglia d'argento alle Olimpiadi del 2002. I Giochi si disputano solo ogni quattro anni e riuscire a dare il massimo proprio in quel momento non è cosa da poco.

Quali sono gli argomenti sui quali viene ancor oggi intervistata?

I miei successi e i due centimetri che mi mancavano per conquistare l'oro olimpico. Oggi mi viene da ridere se penso a quanto ero delusa dell'argento. Ma proprio la settimana scorsa è saltato fuori un video della finale olimpica. E ho pensato: «Accidenti, c'è mancato veramente poco».

Al termine della carriera esiste davvero quel famoso vuoto?

Sì, certo. Per renderlo più sopportabile, sono diventata subito allenatrice della squadra nazionale juniores e trascorrevo sui campi di curling tanto tempo quanto prima. Solo due anni dopo ero pronta per congedarmi definitivamente.

Quali insegnamenti per la vita può trasmettere lo sport?

Che insieme si può raggiungere un obiettivo, anche se non tutti i giocatori e collaboratori hanno le stesse forze.

E cosa manca di più?

Ho dovuto abbassare il livello delle aspettative. L'idea della performance è sicuramente più radicata tra gli sportivi d'élite che non nella normale vita lavorativa o quotidiana.

Chi lavora di più, la bancaria o l'atleta?

Chiunque può dare il massimo per perseguire i propri obiettivi, a prescindere dalla professione che esercita.

Quale attrezzo sportivo non dovrebbe mancare in casa?

Le scarpe da ginnastica. Il movimento è l'alfa e l'omega di ogni sportivo.

Consiglierebbe a un giovane di puntare sullo sport?

Un talento dovrebbe rischiare. Oggi esistono buone scuole sportive che permettono di conciliare al meglio la formazione e l'allenamento.

Il più grande eroe dello sport?

Roger Federer. Non solo per i suoi successi. Una volta, in occasione di un evento di sponsoring, ho avuto la possibilità di intrattenermi con lui. Un ragazzo – se così posso dire alla nostra età – normale e simpatico.

Pratica ancora il suo sport?

Un paio di volte all'anno gioco a curling con gli amici. Non si tratta più di vincere, ma di stare insieme.

Sogna di tornare alla ribalta?

Certo, a volte davanti alla televisione mi viene da pensare: «Ce la farei ancora a giocare come loro». Ma naturalmente è assurdo. Non potrei più metterci l'impegno delle giocatrici d'élite di oggi, né vorrei farlo. <

Crescere in Malawi

Serie documentaria dedicata all'iniziativa della Roger Federer Foundation, resa possibile grazie al partenariato con il Credit Suisse.

Come cresceranno nei prossimi dieci anni i bambini di questo paese situato nella parte meridionale dell'Africa? Il progetto di ampio respiro della Roger Federer Foundation vuole dare a 54 000 bambini l'opportunità di prepararsi meglio alla scuola e, quindi, alla vita.

La serie documentaria «Crescere in Malawi» del Credit Suisse visiterà regolarmente durante dieci anni tre bambini, un assistente infantile e una rappresentante dell'organizzazione umanitaria competente.



Dorothee
3 anni



Tito
4 anni



Joanna
4 anni



Hanex Kapingasa
Assistente nella scuola materna e padre di famiglia



Chalizamudzi Matola
Coordinatrice di progetto ActionAid

Foto: Patricia Wagner | Bernard van Dierendonck

Guardate le puntate della serie documentaria su
credit-suisse.com/rogerfedererfoundation



LES AMIS DU

CREDIT SUISSE



PIÙ GOLF PER LA SVIZZERA.

Il Credit Suisse si impegna nel golf da oltre 25 anni.

Sosteniamo infatti l'Associazione Svizzera di Golf, l'Omega European Masters, il PGA Seniors Open di Bad Ragaz, il Credit Suisse Challenge, lo ZurichOpen e la Swiss PGA.

credit-suisse.com/sponsorship